

Governo Letta, riforme istituzionali, Stati Uniti d'Europa

# La condizione dei lavoratori peggiora. La svolta può arrivare solo dallo scontro di classe contro il governo Letta e i padroni. Non temiamolo!



Pomigliano, Fiat-Afla



In un calzaturificio nelle Marche

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 15 maggio 2013. Associazione Che Fare Edizioni. Autorizzazione n. 3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli. Direttore responsabile: Francesco Ruotolo. Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli. Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

**Non pochi lavoratori avevano sperato che le elezioni del febbraio 2013 servissero ad archiviare le politiche del governo Berlusconi e quelle di Monti. I risultati elettorali sono stati letti come un passo in questa direzione, con la vittoria (pur di misura) del partito democratico e con l'affermazione del Movimento Cinque Stelle. Si è rimasti delusi, sorpresi e sconcertati quando invece si è formato un nuovo governo di unità nazionale, a guida Letta. Come mai questo esito? E cosa fare per organizzare la difesa degli interessi dei lavoratori contro la politica, interna e internazionale, annunciata dal nuovo esecutivo?**

Noi comunisti del "che fare" non irridiamo affatto alle preoccupazioni materiali (la disoccupazione, la precarietà, la spremitura sui posti di lavoro) che hanno spinto i lavoratori a rivolgere le loro speranze alle elezioni del febbraio 2013. È proprio perché, invece, le consideriamo nostre e ci battiamo affinché i lavoratori riescano ad affrontare questa pesante situazione sociale, è per questo che invitiamo a prendere atto che dalle urne non è emersa alcuna svolta a sinistra: dalle urne è emerso lo sbandamento dei lavoratori, il loro indebolimento, il loro accodamento ai programmi dei due principali partiti in cui si divide la borghesia italiana, quello europeista alla Monti e quello berlusconiano.

Questa nostra tesi può sembrare un paradosso. Guardiamo, però, a come si è arrivati alle elezioni, ai temi della campagna elettorale e agli stessi numeri usciti dalle urne.

Il partito democratico ha sostenuto un programma che divide i pilastri del programma di Scelta Civica di Monti: rilancio della competitività dell'Azienda-Italia nell'ambito della formazione della potenza mondiale degli Stati Uniti d'Europa, sottomissione degli interessi dei lavoratori e degli oppressi a questo rilancio, fine della contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati, ristrutturazione efficientistica e autoritaria dello stato, collaborazione con i poteri forti capitalistici per ridimensionare Berlusconi. Non sono forse le coordin

te che hanno guidato il governo Monti e la sua politica interna ed estera nettamente anti-proletaria? È vero che Bersani, in tandem con la Cgil, si proponeva di correggere in senso laburista l'orientamento di Monti, ma anche il semplice contenimento delle mazzate, quelle già assestate dai mercati e dai loro rappresentanti istituzionali e quelle in programma nel prossimo futuro, non è qualcosa che matura nelle urne, con la conta delle opinioni e dei desideri, con le battute sagaci, e i duelli televisivi tra i candidati. Non è così che funziona la società borghese.

## La società non è un aggregato di individui.

I guru dell'economia e della sociologia ci raccontano che la società è un insieme di individui e di famiglie, che le decisioni di governo sono stabilite dalla maggioranza delle opinioni, che queste opinioni si formano liberamente sulla base della piena consapevolezza di ogni individuo dei suoi effettivi interessi. Il marxismo smonta questa visione fasulla.

Certamente, l'unità biologica della società umana è l'individuo, ma l'esistenza dell'individuo presuppone ed è determinata dall'ambiente sociale collettivo in cui egli vive, dai "campi" in cui tale ambiente è articolato in virtù non dell'aggregazione aritmetica ma delle funzioni richieste dal modo in cui la società umana, nel suo insieme, provvede ai beni e agli strumenti di lavoro e alla riproduzione della specie. Nella società capitalistica i "due campi collettivi" fondamentali sono quello dei capitalisti e quello dei lavoratori. I primi hanno in mano il potere economico e le leve di quello politico. I secondi hanno in mano solo la propria forza lavoro individuale, e possono campare solo se riescono a venderla sul mercato, dove incontrano le incertezze che gravano sulla vendita delle altre merci. In queste condizioni l'opinione della maggioranza, tra gli stessi lavoratori, è incardinata sui "valori" del mercato e del profitto; le "libere e democratiche" elezioni non possono che sanzionare questo o quel programma borghese deciso al di fuori del parlamento, nelle borse, nei piani alti delle multinazionali, nei vertici degli apparati statali, sotto l'influenza dei meccanismi impersonali di funzionamento dell'economia capitalistica.

I lavoratori possono contrastare questa egemonia culturale e politica borghese tra le proprie fila, possono condizionare favorevolmente per sé i provvedimenti dei "pubblici poteri" borghesi solo quando fanno valere i loro interessi con la lotta di classe. I padroni e i giornalisti e gli studiosi al loro servizio si sbracciano a convincere i lavoratori che la lotta di classe è finita, che è un arnese del passato. Ma loro, i borghesi, non si sono mai sognati e non si sognano di interromperla neanche per un istante. La portano avanti con l'uso sapiente del potere di ricatto conferito loro dal monopolio dei mezzi di produzione, con la propaganda dei loro mezzi di informazione, con le politiche dei partiti ad essa in vario modo vincolati. I lavoratori hanno dalla loro parte il numero, l'essere la classe che, con le proprie braccia, fa girare l'intera società, ma questi due elementi contano se il numero è organizzato, se si esprime con la lotta, nei posti di lavoro e nelle piazze, con la dedizione a costituire gli organi richiesti da questa lotta, un sindacato degno di questo nome e il partito di classe.

Ora chiediamoci: come si è arrivati alle elezioni su questo decisivo terreno della lotta di classe? Da parte proletaria, con le ruote a terra. Nel corso del 2012 la stragrande maggioranza dei lavoratori ha accettato le mazzate

di Monti senza dispiegare neanche un accenno di lotta. Ha permesso che i rapporti di forza si squilibrassero ancor più a favore dei padroni, dei mercati e delle istituzioni che ne difendono gli interessi. Il voto al Pd, anche alla versione laburista di Bersani, non poteva che portare acqua al mulino della versione liberale dell'europeismo, a Monti e all'ala montiana entro il partito democratico. Quando mai la borghesia ha ceduto una posizione agli sfruttati senza esservi costretta dall'aperto scontro di classe?

## Altro mito da sfatare

Benché tra la gente sia diffusa l'opinione contraria, nel voto a Grillo non si è espresso un antidoto alla politica di Monti e alla deriva del partito democratico. Anche qui c'è l'accodamento a un programma pestifero, che consolida la disgregazione politica del proletariato. (1) Sì, Grillo ha sbraitato contro Monti e il Pd, ma per quale obiettivo? Abbiamo sentito alcuni lavoratori esclamare: "Finalmente si cambia! La casta va a casa e non c'è più il magna-magna. Questo farà respirare l'economia e anche i lavoratori." Bene: ma i grandi poteri capitalisti non dicono la stessa cosa? *Il Corriere della Sera*, il *Sole24ore*, la Lista Civica di Monti, lo stesso partito democratico sbuffano anch'essi contro l'elefantiasi dello stato. Ma per quale ragione? Perché troppo condizionato dalle conquiste del movimento dei lavoratori dei decenni passati, perché poco efficiente nel gestire la cosa pubblica nel modo autoritario che la competizione globalizzata impone, poco capace di garantire il libero funzionamento dell'economia di mercato. I lavoratori hanno interesse a sostenere questo tipo di "ripulita" della stalla della politica borghese?

Altro che "casta cattiva" e "società civile buona". Il popolo è diviso in classi distinte e queste classi hanno interessi divergenti rispetto allo stato. Certo, anche la classe proletaria ha interesse a regolare i conti con la "casta dei politici", ma per ridurre, all'immediato, il potere di scaricare sul groppone proletario la "razionalità dei mercati" e per prepararsi, in prospettiva, ad affondare il bisturi rivoluzionario contro la supercasta dei capitalisti da cui quella dei politici dipende e a guidare la transizione verso una società senza stato, senza

Segue a pag. 3

(1) Sul programma e la base sociale del M5S vedi il n. 77 del *che fare*, novembre 2012.



Segue da pag. 2

oppressione dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

Se Monti e il partito democratico esprimono lo sguardo del grande capitale, Grillo esprime il sogno del piccolo produttore e del lavoro autonomo qualificato dei servizi di mettere al proprio rimorchio le classi fondamentali della società, di contenere l'antagonismo esplosivo che essa incuba, di disporre di istituzioni che difendano la proprietà privata capitalistica e nello stesso tempo facciano respirare le medie e piccole imprese. Il mito di Grillo è il libero mercato, di cui tesse l'elogio e che, a suo dire, garantirebbe a tutti benessere e gratificazioni, se solo fosse liberato dal peso delle corporazioni, quella degli speculatori finanziari ma anche quella del sindacato e quella, non sia mai compaia all'orizzonte, di un partito di classe dei lavoratori. A parole, il M5S denuncia la Confindustria e il sindacato, il grande capitale e il proletariato organizzato. Nei fatti, questa salsa melensa si traduce (non può che tradursi) nell'aggiunta nel campo proletario di disgregazione a disgregazione, e nel sostegno, con le proposte di efficientizzazione della macchina statale del M5S, a ciò che oggi il "libero mercato" esige: la centralizzazione del potere borghese perseguito dai centri finanziari e industriali italiani ed europei, anche ai danni degli elettori grillini.

Le mosse del M5S durante la campagna elettorale e nelle settimane di trattative per la formazione del nuovo governo hanno confermato questa natura del movimento di Grillo: i buoni rapporti del rappresentante del M5S del Veneto con i padroni veneti (che li raccomandano come alleati degli operai!), i minuetti con CasaPound, la dichiarazione di Gallegati (uno degli economisti del M5S) per un mondo (capitalistico) senza sindacati, il colloquio latte-e-miele con l'ambasciatore degli Stati Uniti, le dichiarazioni sull'art. 18 del capogruppo Lombardi, la filippica di Grillo contro lo *ius soli* sono la conferma di questa collocazione. Diciamo di più, a costo di scandalizzare le orecchie di chi continua a vedere nel M5S un movimento di sinistra: i voti che dalla sinistra si sono spostati su Grillo sono stati, quando anche di estrazione proletaria, i voti più moderati, quelli più disgregati. Buona parte di essi avrebbe voluto Renzi al posto di Bersani!

Segue a pag. 4

## Amadeo Bordiga - 1922 La metafisica del principio democratico

*Mentre le vecchie dottrine politiche, fondate su concetti spiritualistici o addirittura sulla rivelazione religiosa, pretendevano che le forze soprannaturali che governano la vita collettiva, consegnando loro per divina investitura il prezioso deposito dell' "autorità", la filosofia democratica affermatasi parallelamente alla rivoluzione borghese contrappose a quest'asserzione la proclamazione dell'uguaglianza morale, politica, giuridica, di tutti i cittadini, nobiliti ecclesiastici o plebei che fossero, e volle trasferire la "sovranità" dalla cerchia ristretta della casta o della dinastia a quella universale della consultazione popolare in base al suffragio, per cui la maggioranza dei cittadini designa con la sua volontà i reggenti dello Stato. [...] L'affermazione che il tempo dei "privilegi" è tramontato da quando si è creata la base della formazione elettorale maggioritaria della gerarchia sociale, non regge alla critica del marxismo, che porta ben altra luce sulla natura dei fenomeni sociali, e può apparire una seducente costruzione logica solo se si parte dall'ipotesi che il voto ossia il parere, l'opinione, la coscienza, di ciascuno elettore abbia lo stesso peso nel conferire la sua delega per l'amministrazione degli affari collettivi.*

*Quanto poco realista e "materialista" sia questo concetto lo dimostra per ora questa considerazione: esso configura ogni uomo come una "unità" perfetta di un sistema composto di tante unità potenzialmente equivalenti tra loro, e anziché porre la valutazione del pronunziato di quel singolo in rapporto a mille sue condizioni di vita ossia di rapporti con gli altri uomini, la teorizza nella supposizione della "sovranità". Questo equivale ancora a porre la coscienza degli uomini al di fuori del riflesso concreto dei fatti e delle determinanti dell'ambiente, a pensarla come la scintilla accesa in qualunque organismo, sano o logoro, tormentato o armonicamente soddisfatto nei suoi*

*bisogni, con eguale provvida misura da un indefinibile dispensatore di vita. Questi non avrebbe designato il monarca, ma avrebbe dato a ognuno una eguale facoltà di indicarlo. Il presupposto su cui, malgrado la sua ostentazione di razionalità, poggia la teoria democratica, non è dissimile per metafisica puerilità da quello del "libero arbitrio" per cui la legge cattolica dell'aldilà assolve o condanna. La democrazia teorica in quanto si accampa fuori del tempo e della contingenza storica non è dunque meno imprecisata di spiritualismo di quello che non siano nel profondo del loro errore le filosofie dell'autorità rivelata e della monarchia per diritto divino.*

*[...] Fuori dal tradizionale contrapposto delle categorie: individuo e società, noi seguiamo nella studio della storia umana il formarsi e l'evolversi di altre unità ossia collettività umane organizzate; aggruppamenti ristretti o estesi di uomini, fondati su una divisione di funzioni e una gerarchia, che appaiono come fattori e come attori della vita sociale. Queste unità possono paragonarsi solo in un certo senso a unità organiche, a organismi viventi le cui cellule di diversa funzione e valore sono gli uomini o gruppi elementari di uomini; ma l'analogia non è completa poiché, mentre l'organismo vivente ha dei limiti definiti e un decorso biologico di sviluppo e di morte, le unità organizzate sociali non sono chiuse da limiti fissi e si rinnovano continuamente intrecciandosi tra loro, decomponendosi e ricomponendosi al tempo stesso. Quello che ci preme mostrare, e per il quale scopo ci siamo indugiati sul primo e ovvio esempio dell'unità famiglia, è che, se queste unità sono evidentemente composte di individui e se la stessa loro composizione è variabile, esse tuttavia agiscono come "tutti" organici e integrali, e la loro scomposizione in unità-individui non ha un valore mitologico e irrealde. [...] Da questa prima forma di unità organizzata di individui che è la famiglia, e che ci presenta le prime divisioni di funzioni e le prime gerarchie e forme di autorità, di direzione delle attiv-*

*ità dei singoli, di amministrazione, si passa nel corso dell'evoluzione attraverso infinite altre forme di organizzazione sempre più complesse e vaste. La ragione di questo complicarsi sta nel complicarsi dei rapporti e delle gerarchie sociali, nascente da una sempre maggiore differenziazione dai sistemi di produzione che l'arte e la scienza mettono a disposizione delle attività umane nell'elaborazione di un sempre maggior numero di prodotti (nel più vasto senso della parola) atti a soddisfare i bisogni di società umane più numerose e più evolute verso forme superiori di vita. Il fondamento di un'analisi che voglia cogliere il processo di formazione e di modificazione delle varie organizzazioni umane e il gioco dei loro rapporti nella società tutta, deve basarsi sulla nozione dello sviluppo della tecnica produttiva e dei rapporti economici che sorgono dalla situazione dei singoli nelle varie funzioni che esige il meccanismo produttivo. La formazione e la evoluzione delle dinastie, delle caste, degli eserciti, degli stati, degli imperi, delle corporazioni, dei partiti può e deve essere seguita attraverso una indagine poggiata su simili elementi.*

*[...] [La visione democratica secondo cui la gerarchia statale e il programma da essa portato avanti nascono dalla conta delle opinioni e dei voti dei cittadini, n.] è da respingere senz'altro perché campata nel vuoto, senza tenere conto alcuno della situazione dei singoli aspetto al fatto economico, e con la pretesa che il sistema sia intrinsecamente perfetto, indipendentemente dalla considerazione degli sviluppi evolutivi che traversa la collettività a cui lo si applica.*

*La divisione in classi nettamente distinte dai privilegi economici fa sì che il valore di un pronunziato maggioritario perda ogni valore. La nostra critica confuta l'inganno che il meccanismo dello Stato democratico e parlamentare uscito dalle costituzioni liberali moderne sia una organizzazione di tutti i cittadini e nell'interesse di tutti i cittadini.*

*Essendovi interessi contrastanti e conflitti di classe non vi è possibile unità di organizzazione, e lo Stato resta malgrado l'esteriore apparenza della sovranità popolare l'organo della classe economicamente superiore e lo strumento della difesa dei suoi interessi. Noi vediamo la società borghese, malgrado la applicazione del sistema democratico alla rappresentanza politica, come un complesso insieme di altri organismi unitari dei quali molti si raggruppano intorno al potente organismo centralizzato dello Stato politico, poiché son quelli che sorgono dagli aggruppamenti dei ceti privilegiati e che tendono alla conservazione dell'attuale apparato sociale, altri possono essere indifferenti o mutare di indirizzo nei confronti dello Stato, altri infine sorgono nel seno dei ceti economicamente depressi e sfruttati e sono volti contro lo Stato di classe. Il comunismo dunque dimostra come la formale applicazione giuridica e politica nel principio democratico e maggioritario a tutti i cittadini mentre persiste la divisione in classi per rapporto alla economia, non vale a dare allo Stato il carattere di una unità organizzativa di tutta la società o di tutta la nazione. La democrazia politica e introdotta con questa pretesa ufficiale, ma in realtà come una forma che conviene allo specifico potere della classe capitalistica e alla vera e propria sua dittatura, agli scopi della conservazione dei suoi privilegi. Non occorre dunque insistere molto sulla demolizione critica dell'errore per cui si attribuisce un eguale grano di indipendenza e di maturità al "voto" di ciascun elettore, sia esso un lavoratore sfibrato dall'eccesso di fatica fisica o un ricco gaudente, un accorto capitano dell'industria o un disgraziato proletario ignaro delle ragioni e dei rimedi delle sue ristrettezze, andando a cercare gli uni e gli altri una volta tanto per un lungo periodo di tempo, e pretendendo che l'aver risolto queste sovrane funzioni basti ad assicurare la calma e l'obbedienza di chiunque si sentirà scorticare e maltrattare dalle conseguenze della politica e dell'amministrazione statale.*



Segue da pag. 3

Coerentemente con questa impostazione, Grillo ha rigettato la proposta dell'alleanza di governo offerta da Bersani, troppo condizionata dal tessuto connettivo tra i lavoratori ancora organizzato nella Cgil.

### Il programma del grande capitale, la renitenza dei ceti berlusconiani

Dalle urne sono emerse, quindi, la frantumazione e la nullità politiche dei lavoratori. Nello stesso tempo le urne hanno rivelato la determinazione degli altri attori sociali: il grande capitale e lo zoccolo duro dei ceti medi accumulatori berlusconiani.

Il grande capitale si è compattato dietro a Monti, ottenendo un significativo successo nelle aree capitalistiche decisive dell'Italia, il Piemonte e la Lombardia, quelle dove sono radicati la grande impresa industriale e i centri della finanza nostrana, Bancalntesa e Unicredit. Pur se Monti porta a casa il 75% in più dei voti dei gruppi politici che lo hanno appog-

giato (Casini-Fini), non ottiene, però, l'investitura popolare che si augurava. Le urne hanno, invece, confermato quello che era già emerso nella vita del governo Monti: l'ampiezza sul territorio nazionale della renitenza dei ceti medi accumulatori italiani a lasciarsi facilmente intruppare e centralizzare dietro l'europeismo grande-borghese, dietro gli Stati Uniti d'Europa.

I grandi poteri capitalistici e i loro referenti politici e istituzionali (con snodo nel Quirinale) hanno preso atto del potere di condizionamento ancora detenuto da questo strato sociale, la cui estensione è legata alla storia di formazione del capitale italiano e al foraggiamento pilotato nel secondo dopoguerra dalla Democrazia Cristiana in chiave anti-comunista.(2) E hanno convenuto che un nuovo governo di unità nazionale, simile a quello Monti, fosse la formula, pur non ottimale, per far fare qualche altro passo in avanti, seppur a rilente, al loro programma per gli Stati Uniti d'Europa. Prima di tutto nell'ulteriore accentramento del potere politico nelle mani di chi conta, secondo le sperimentazioni compiute in questi ultimi

due anni con il presidenzialismo di fatto di Napolitano. Le soluzioni che circolano sono quella della repubblica presidenziale alla francese (verso cui si stanno orientando anche il partito democratico e lo stesso Sel) e quella di un "governo parlamentare razionalizzato" combinati con il passaggio a un parlamento mono-camerale. Tutte le soluzioni conducono, però, a quella repubblica "efficiente, a quella stabilita politica, a quella rapidità di esecuzione che sono ingredienti primari di ogni democrazia nella competizione globale" (dal documento dei "saggi" nominati da Napolitano). La "nuova" repubblica sarà meno costosa? Ne dubitiamo. Sicuramente incamererà una macchina statale più accentrata, meno vincolata ai lamenti del parlamento, più capace di ristrutturare il rapporto con i "furbetti del quartiere" berlusconiani proprio per meglio ristrutturare il compromesso sociale con il mondo degli sfruttati ed irregimentarlo al lancio della potenza mondiale degli Stati Uniti d'Europa (3).

Su quest'ultimo punto hanno già messo a segno un gol, con la disgregazione che si è aperta nel partito democratico dopo il fallimento dell'incarico a Bersani, la protezione dell'ascesa di Renzi e l'effetto normalizzatore che tutto questo sta avendo sulla Cgil per condurla all'unità con gli altri sindacati sulle posizioni di quest'ultimi e al fronte comune dei "produttori" con la Confindustria già annunciato su alcuni palchi del primo maggio 2013. Il grande capitale e i suoi referenti politici hanno, inoltre, fatto un altro calcolo: all'ombra di un secondo governo di unità nazionale potrebbero guadagnare tempo prezioso per strutturare, anche con il reculamento dell'ordine internazionale, un impegno che vede le nostre Forze Armate in prima linea, con una professionalità e un'abnegazione seconda a nessuno. Lavoreremo per trovare una soluzione equa e rapida alla dolorosa vicenda dei due Fuelieri di Marina trattenuti in India, che ne consenta il legittimo rientro in Italia nel più breve tempo possibile. L'Italia è saldamente collocata nel campo occidentale, ma la sua posizione geopolitica proiettata verso altre civiltà, la sua cultura abituata al dialogo e la sua economia vocata all'esportazione possono consegnarle un ruolo di ponte tra l'Occidente e le nuove potenze emergenti. Questo è importante soprattutto nel Mediterraneo, dove il consolidamento delle primavere arabe, la risoluzione politica della crisi in Siria e la prosecuzione del processo di pace in Medio Oriente sono le questioni più urgenti."

Questo significa un rinnovato impegno per una politica estera e di difesa comuni, tese a rinnovare l'impegno per il consolidamento dell'ordine internazionale, un impegno che vede le nostre Forze Armate in prima linea, con una professionalità e un'abnegazione seconda a nessuno. Lavoreremo per trovare una soluzione equa e rapida alla dolorosa vicenda dei due Fuelieri di Marina trattenuti in India, che ne consenta il legittimo rientro in Italia nel più breve tempo possibile. L'Italia è saldamente collocata nel campo occidentale, ma la sua posizione geopolitica proiettata verso altre civiltà, la sua cultura abituata al dialogo e la sua economia vocata all'esportazione possono consegnarle un ruolo di ponte tra l'Occidente e le nuove potenze emergenti. Questo è importante soprattutto nel Mediterraneo, dove il consolidamento delle primavere arabe, la risoluzione politica della crisi in Siria e la prosecuzione del processo di pace in Medio Oriente sono le questioni più urgenti."

Ecco come si è arrivati al governo Letta. Nessun oscuro ribaltone ordito da Napolitano o dalle manovre infide delle D'Alema e di Renzi. Ad agire è stata la forza dei rapporti tra le classi stabilitesi nei mesi (e negli anni) precedenti alle elezioni, che le elezioni hanno rivelato. Si è così passati da un

governo tecnico-politico sostenuto dalla destra, dal centro e dalla sinistra a un governo politico-tecnico sostenuto dalla sinistra, dal centro e dalla destra. Dal governo di emergenza architettato da Napolitano per superare l'"emergenza spread" dell'autunno 2011 al governo di servizio retto da Napolitano per superare l'"emergenza istituzionale". Da un primo ministro di Bilderberg, Monti, si è passato a un altro uomo di Bilderberg, Enrico Letta. Il cui mandato non è diverso nella sostanza da quello europeista di Monti, come ha confermato Letta nel suo discorso alla Camera del 29 aprile 2013. Anche laddove Letta ha chiesto che negozierà con l'Ue l'applicazione dei vincoli di bilancio con maggiore flessibilità per favorire il rilancio delle aziende. Era già stato Monti a contrattare con l'Ue e la Germania nel vertice di febbraio la possibilità di non conteggiare nella spesa pubblica i finanziamenti all'innovazione tecnologica e alla modernizzazione infrastrutturale.

### Politica interna e politica estera

Il governo Letta sta cercando di presentarsi ai lavoratori in modo sudente. La nostra prima preoccupazione è il lavoro, ha detto: rimoduleremo l'imu, ridurremo le tasse sul lavoro, rifinanzieremo la cassintegrazione, daremo una copertura anche agli esodati che finora ne sono rimasti privi. Austerità, ma anche crescita, ha concluso Letta.

Al momento in cui scriviamo (fine aprile) è vero che il suo programma prevede queste misure. Ma ammesso e non concesso che vengano attuate, queste misure, che si limitano in ogni caso a limare il taglio dei salari in corso e non a bloccarlo o invertirlo, vanno messe insieme alle altre mazzate contenute nel programma di Letta. Mirano a gettare un po' di acqua ossigenata sulle ferite aperte e a far tranguagliare le altre misure sull'agenda di Letta: quelle per renzione più facili i contratti a termine e d'apprendistato, la riforma autoritaria dello stato, lo snellimento del welfare state e la conseguente accelerazione delle assicurazioni private e dei fondi pensione, il consolidamento del rilancio della politica muscolosa dell'Italia e dell'Ue in campo internazionale già iniziata da Di Paola e Monti. La

nomina della jena Bonino agli esteri è tutto un programma.

Da vent'anni attiva organizzatrice del consenso alle guerre dell'imperialismo, in Jugoslavia, in Iraq, in Sudan, nella regione dei Grandi Laghi, in Afghanistan, Emma Bonino si è distinta per gli incontri e il sostegno al Dalai Lama (in chiave anti-cinese) e il veleno anti-islamico. Collegiammo questa nomina ai più caldi archi di crisi attivi sul pianeta, quello Mali-Sudan-Siria-Iran e quello dell'Estremo Oriente, e si ottiene il senso di marcia della politica estera italiana.

Non è facile prevedere se il governo Letta riuscirà a trovare le risorse per finanziare gli interventi messi in cantiere (20-30 miliardi di euro) senza frantumare l'alleanza sociale che lo sorregge. Se riuscirà a ricavarle, come spera il nuovo primo ministro, dalla riduzione degli interessi da pagare sui titoli di stato e/o dalla vendita di una quota del patrimonio immobiliare statale. Se riuscirà a far accettare alla pletera di padroncini che freme dietro Berlusconi (e in parte dietro a Grillo) un contenimento dell'evasione e dell'elusione fiscale per rendere più efficiente il sistema-Italia nel suo insieme e ad agganciarne un settore con le misure per la crescita di scala e l'internazionalizzazione delle imprese italiane richieste dal rafforzamento del tessuto capitalistico italiano. Di sicuro, il mix dei provvedimenti in cantiere, anche in presenza del rilancio dell'economia capitalistica italiana in chiave europeista cui mira, acuiranno la concorrenza tra i lavoratori d'Italia e tra questi e quelli degli altri paesi, e ne aumenteranno la debolezza verso i ricatti dei padroni e dei mercati.

Da questa offensiva, verso l'interno e verso l'esterno, non ci si potrà difendere che con la lotta. Che con l'opposizione intransigente tra le fila del proletariato all'illusione che, come male minore, convenga far fronte comune con le imprese per acchiappare, "nell'interesse di tutti", la ripresa economica che, forse, verrà. Se non si spezzerà questo circolo vizioso per cui c'è lotta di classe solo da parte borghese, altri calici amari dovranno essere tranguagliati. Che queste batoste e difficoltà spingano un pugno di lavoratori a organizzarsi per favorire la rottura del fronte di unità nazionale in costruzione e per mettere sul piatto l'esigenza della formazione di un partito di classe fondato sulla dottrina e sul programma marxisti!

## Governo Letta, riforme istituzionali, Stati Uniti d'Europa

# Serve meno o più sindacato?

Alla disoccupazione (siamo al 12% tasso ufficiale), alla cassintegrazione (sempre se sarà rinnovata), agli effetti dei provvedimenti varati da Monti su articolo 19, sanità e pensioni, si somma l'attuazione degli accordi sulla cosiddetta produttività del 28 giugno 2011 e del 21 novembre 2012. Quest'ultimo tassello dell'offensiva del padronato e del governo Monti (che il governo Letta si prepara a proseguire) è passato in sordina tra i lavoratori. I suoi effetti sono devastanti. Gli episodi tratti dalla cronaca sindacale che raccontiamo nella scheda in basso e nelle pagine seguenti ne danno un'esemplificazione. Nell'articolo a fianco ci soffermiamo, invece, sull'obiettivo di fondo di questo offensiva: svuotare anche i sindacati compatibilisti e aziendalisti oggi sulla scena (nonostante la loro piena subalternità alle esigenze dei mercati e delle aziende), a favore di un azionalismo di massa dei lavoratori senza sindacati oppure con sindacati ridotti al ruolo di yes men o di gestori di servizi assistenziali in stile Caritas caldeggiato dalla Lista Civica di Monti e dall'ala moderata del partito democratico.

Questa offensiva è giustificata e oliata dalla propaganda portata avanti da un variegato fronte sociale e politico per picconare l'idea stessa dell'organizzazione sindacale. Questo fronte comprende anche il MoVimento Cinque Stelle. Durante la campagna elettorale il campione della "democrazia diretta", Beppe Grillo, ha auspicato l'eliminazione dei sindacati dalla scena politica e sociale. Secondo l'ex-comico genovese questa misura apporterebbe grandi vantaggi all'intera società, al fluido funzionamento del mercato e, "quindi", anche ai lavoratori. Lo ha ribadito, dopo le elezioni del febbraio 2013, uno degli economisti di riferimento del MoVimento Cinque Stelle, Mauro Gallegati. Secondo l'economista grillino, i lavoratori potrebbero e dovrebbero diventare co-proprietari delle imprese in cui operano e, dunque, non aver più bisogno di un organo collettivo di contrattazione verso un'azienda di cui sarebbero essi stessi padroni.

Benché ricoperte con la vernice del novismo grillino, queste elucubrazioni non sono affatto una "novità". Sono scodellate ai lavoratori da più di due secoli, da quando la grande industria capitalistica e la democrazia hanno fatto la loro apparizione in Europa alla fine del XVIII secolo.



Minatori del Sulcis

Segue a pag. 6

## Ecco cosa rivendica e cosa impone nelle aziende il padronato con cui Cgil-Cisl-Uil intendono formare l' "alleanza tra produttori".

Il 23 gennaio 2013 il presidente degli industriali Squinzi presenta il Documento programmatico della Confindustria e spiega: "dobbiamo rendere più flessibile il mercato del lavoro", "la riforma Fornero non è stata sufficiente per la sua vera liberalizzazione". Nel documento l'arco degli obiettivi si amplia: tagliare dell'8% il costo del lavoro; cancellare l'Irap per tutti i settori (è la tassa con cui di fatto viene in buona parte finanziata la sanità pubblica); lavorare 40 ore in più l'anno (pagando di ferie per ogni lavoratore); privatizzare il patrimonio pubblico; tagliare e razionalizzare ulteriormente la spesa pubblica.

Il 4 marzo 2013 viene firmato il nuovo contratto nazionale dei chimici. Esso sancisce la possibilità -tramite accordo aziendale- di posticipare fino a sei mesi l'erogazione delle tranches di aumento dei minimi contrattuali stabiliti dal contratto nazionale sia in caso di crisi aziendale che di "start-up" che riguardano il processo produttivo. Per i giovani assunti con contratto a tempo indeterminato sarà, inoltre, possibile derogare dalle tabelle contrattuali dello stesso contratto e abbassare i minimi salariali fino al 20% e per ben tre anni. Il contratto dei chimici si muove sulle orme di quelli, firmati nel 2012, dei metalmeccanici e dei bancari.

Il 5 dicembre 2012 era stato firma-

to il nuovo contratto nazionale dei metalmeccanici. La Cgil non aveva firmato. Il nuovo contratto prevede che, "mediante accordo aziendale", si può far slittare fino a 12 mesi l'erogazione della seconda e della terza tranche di aumento delle tabelle salariali. Questa misura può essere invocata "per aderire alle esigenze degli specifici contesti produttivi, per far fronte a situazioni di crisi e per favorire accordi per l'incremento della produttività". Il nuovo contratto stabilisce che il pagamento al 100% dei primi tre giorni di malattia sia conferito solo per le prime 3 malattie in un anno. Sull'orario è stabilito un aumento delle ore di straordinario comandato da 104 a 120 ore, che diventano da 112 a 128 per le aziende con meno di 200 dipendenti. Il 19 gennaio 2012 era stato firmato il nuovo contratto nazionale per il settore bancario. Viene introdotta la possibilità di derogare a livello aziendale alle norme sulla prestazione lavorativa, sull'orario di lavoro e sull'organizzazione del lavoro. I neo-assunti con contratto di apprendistato guadagneranno 11-18% in meno dei colleghi con pari livello.

Alla Pometon di Maerne (Venezia), azienda siderurgica con 177 dipendenti, è stato firmato con la Fim-Cisl un accordo che oltre a cancellare tutti i precedenti contratti aziendali, interviene su una serie

di aspetti riguardanti la condizione lavorativa (composizione delle squadre, turni, permessi, premi legati alla presenza...). Viene, altresì, stabilito che il nuovo contratto verrà applicato "solo agli iscritti delle organizzazioni firmatarie". Ai "non iscritti" che aderissero individualmente all'intesa, viene chiesta una "quota di servizio contrattuale pari al valore di un anno di contribuzione sindacale". Chi non aderisse subirebbe condizioni ulteriormente peggiorative.

Alla Infoceri di Venezia (azienda che fornisce servizi informatici) la Fim-Cisl sigla un'intesa con l'azienda in cui si prevede (in deroga a quanto previsto sia dal contratto dei metalmeccanici "separato" che dalla legge) la possibilità di poter allungare fino a otto mesi il periodo di prova degli apprendisti. Viene, inoltre, stabilito che in caso di crisi aziendale il personale potrà essere adibito a mansioni inferiori a quelle previste contrattualmente.

Alla Findus di Cisterna di Latina la direzione ha dichiarato lo stato di crisi e ha immediatamente disdetto tutti i contratti integrativi. Ha poi sottoscritto con la Cisl e la Uil un contratto separato nel quale si tagliano tutte le indennità presenti in busta paga portando così i salari dei lavoratori ai minimi stabiliti dal contratto dell'agro-industria (con perdite medie oscillanti tra i 4 e 5mila euro annui). È stato azzerato il premio di produzione e sono state ri-

dotte le pause. I lavoratori sono stati chiamati uno ad uno per sottoscrivere questo nuovo contratto (della serie: o accetti o sei fuori) all'interno del quale vi era anche la clausola per cui il dipendente rinunciava a qualsiasi vertenza in cambio di un "bonus" di mille euro. Intanto è partita la cassa integrazione e la Cgil ha denunciato come nei turni di rotazione siano stati discriminati i lavoratori disabili e quelli iscritti al proprio sindacato. Dulcis in fundo: nella fabbrica ora operano due agenzie interinali che "sfornano" a iosa contratti anche per un solo giorno di lavoro.

Alla Montebovi di Lanuvio (Roma), dopo una cessione di ramo d'azienda a un consorzio di fachchidaggio e pulizia, 30 operai (su un totale di 89) vengono messi in "ferie forzate" (una volta, però, fatte le ferie, i lavoratori rimangono senza salario). Partono le lotte e mentre i lavoratori sono in sciopero e in "ferie forzate", l'azienda assume nuovi addetti (che entrano nello stabilimento scortati da vigilantes e dentro Siv con i vetri oscurati). Durante questa mobilitazione, che ha visto blocchi stradali e momenti di tensione anche con la "celerè", sono stati licenziati un delegato e due iscritti alla Flai-Cgil. Alla Fiat viene rinnovato il "Contratto Collettivo Specifico di primo livello". Così ora viene chiamato il contratto di lavoro che riguarda gli 86mila dipendenti della casa automobilistica, dopo che Marchionne

### Alle origini del sindacato moderno

La patria del moderno capitalismo è la Gran Bretagna. I rapporti sociali capitalistici cominciarono a diventare dominanti nel corso del 1700. In una prima fase, quella delle manifatture, gli operai, pur riuniti in uno stesso stabilimento, erano ancora degli artigiani che lavoravano "sotto padrone", alle dipendenze di un mercante-imprenditore o di un capitano d'industria. Essi riuscivano a tutelare i loro salari e la loro condizione complessiva facendo leva sul monopolio delle capacità professionali indispensabili alla produzione di scarpe, chiodi, vetri, carrozze, pantaloni, ecc. Dalla metà del secolo, eccitati dai profitti offerti da una domanda di merci in rapida crescita per effetto dell'allargamento del mercato interno e internazionale, i capitalisti puntarono al rapido aumento della produzione. Si scontrarono però con la ristrettezza dell'esercito di proletari capaci di compiere le operazioni richieste. Il loro tentativo di aumentare la produzione con l'aumento dei ritmi di lavoro e con l'allungamento della giornata lavorativa si scontrò con la forza contrattuale dei lavoratori manifatturieri.

Per spezzare questa resistenza proletaria, i capitalisti pilotarono l'invenzione delle macchine moderne, prime tra tutte quelle per la filatura e per la tessitura. Le macchine inventate (fra cui la famosa macchina filatrice Jenny) erano capaci di svolgere le operazioni complesse monopolizzate dal proletario-artigiano. Esse richiedevano al lavoratore solo operazioni semplici e veloci, che potevano essere espletate da bambini o da donne e da uomini inesperti. Il vecchio "artigiano-proletario" fu messo in

Segue a pag. 6

Note

(2) Vedi sul che fare n. 75 (novembre 2011) l'articolo "La spirale del debito pubblico. Da dove viene e chi serve."

(3) Il 29 aprile 2013, nel suo discorso di presentazione alla Camera, Enrico Letta ha detto:

"L'Europa è il nostro viaggio. La sua storia non è scritta malgrado noi. È scritta da noi. L'orizzonte è europeo, con le università che devono diplomare laureati in grado di lavorare ovunque in Europa, e le imprese che devono inventare prodotti che siano competitivi a livello continentale se non globale. Pensare l'Italia senza l'Europa è la vera limitazione della nostra sovranità, perché porta alla svalutazione più pericolosa, quella di noi stessi. Vivere in questo secolo vuol dire non separare le domande italiane e le risposte europee, nella lotta alla disoccupazione e alla disuguaglianza, nella difesa e nella promozione di tutti i diritti. E soprattutto, l'abbattimento dei muri tra il Nord e il Sud del continente, così come tra il Nord e il Sud dell'Italia. Il porto a cui il nostro viaggio è rivolto sono gli Stati Uniti d'Europa e la nostra nave si chiama democrazia. Guardiamo con ammirazione lo sviluppo delle altre nazioni, in particolare in Asia e in Africa, ma non vogliamo sognare i sogni degli altri. Abbiamo il diritto a sogno che si chiama Unione Politica e abbiamo il dovere di renderlo più chiaro. (...) L'Italia vive in un

Segue da pag. 5

concorrenza con queste nuove figure operaie, e perse la forza contrattuale di cui disponeva. Tentò di difendersi con le lotte luddiste ma fu piegato. Fu piegato dalla forza dell'evoluzione economica e sociale, che condusse allo sviluppo della grande industria in ogni settore. Fu piegato dalla repressione statale, che vietò le associazioni sindacali.

Nei primi decenni dell'Ottocento i capitalisti ebbero, così, a disposizione un esercito di proletari disgregato a cui imposero la giornata lavorativa di 15 e più ore, salari miseri, orride condizioni di lavoro. La concorrenza tra lavoratori per portare a casa un pezzo di pane faceva navigare nell'oro i Paperoni dell'epoca. Questi ultimi si preoccuparono di mantenere questa situazione di disgregazione anche con la propaganda: "Lasciate stare la formazione delle leghe sindacali, sono inutili. Con la sottoscrizione delle quote buttate via i vostri soldi. E sono anche dannose, perché impediscono il libero dispiegarsi delle leggi del mercato per il bene di tutti". Che il bene di tutti fosse un male per se stessi, i proletari dequalificati lo impararono presto e, irridenti la propaganda degli ideologi borghesi sui vantaggi di tutti, cominciarono a battersi per strappare a colpi di scioperi, manifestazioni, scontri di piazze il diritto di organizzazione sindacale. La prima vittoria arrivò nel 1825, quando la monarchia abolì il divieto di organizzazione sindacale introdotto nel 1797.

Abbruttiti, ammassati in città e regioni che solo qualche decennio prima non esistevano, gli operai della nuova industria capitalistica formarono leghe sindacali locali e nazionali, organizzarono un nuovo movimento operaio più ampio e potente di quello, messo ko, dei lavoratori-artigiani manifatturieri, cercarono di vendere la loro forza lavoro in forma associata e in pochi anni strapparono alcune leggi fondamentali, tra cui la limitazione della giornata lavorativa e la protezione del lavoro dei fanciulli e delle donne. Quelle lotte incandescenti furono anche la base per comprendere che l'associazione sindacale, da sola, non basta né per difendere i lavoratori né per emanciparli dallo sfruttamento capitalistico, che c'è bisogno di un'azione politica e di un'organizzazione politica, fondate sulla comprensione del funzionamento del sistema capitalistico. I primi passi furono mossi, ancora una volta, in Inghilterra, con la formazione del cartismo nel 1835. (1)

**Il bersaglio della campagna borghese contro la "casta" sindacale**

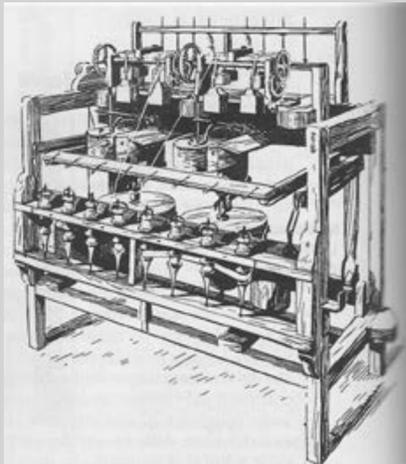
Da allora la tiritera padronale sull'inutilità dell'organizzazione sindacale è rispuntata ogni volta che i capitalisti hanno avuto bisogno di assegnare legname ai lavoratori. Ricordiamo due esempi istruttivi del recente passato.

Nel 1980 la Fiat di Cesare Romiti mise in cassintegrazione 24mila operai dello stabilimento di Mirafiori. Fu il segnale della riscossa capitalistica contro le conquiste strappate dal movimento operaio nei quindici anni precedenti. L'attacco contro quello che, all'epoca, era uno dei bastioni del proletariato industriale italiano, non venne condotto solo a colpi di licenziamenti e cassintegrazione. Fu preparato e accompagnato da una campagna con la quale i grandi mezzi di informazione spiegarono come, per rilanciare l'azienda automobilistica torinese e garantire futura occupazione, fosse necessario contrastare e limitare drasticamente il potere di contrattazione sindacale in fabbrica. E come, dunque, una simile limitazione fosse in fin dei conti positiva anche per gli operai.

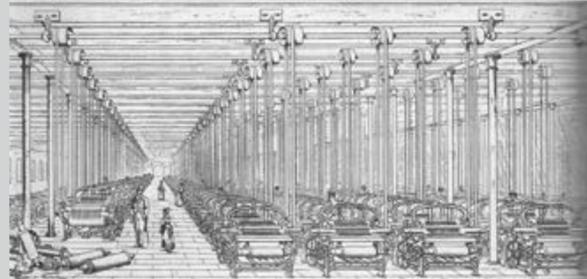
Una ventina di anni dopo parti la campagna contro l'articolo 18 dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori. La

Segue a pag. 7

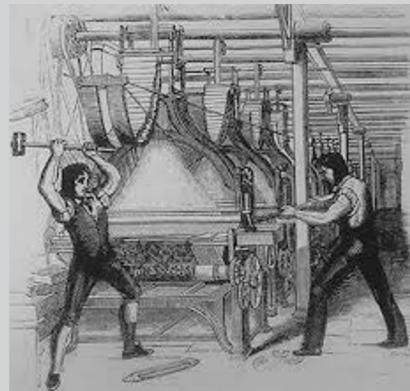
(1) Questa prima fase del movimento operaio moderno è ricostruita dal giovane F. Engels nel capitolo "I movimenti operai" dello studio *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1845).



Un esempio di filatoio di Arkwright



*"Poiché a fondamento della manifattura rimane l'abilità artigiana e poiché il meccanismo complessivo che funziona non possiede un'ossatura oggettiva indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente contro l'insubordinazione dei lavoratori. (...) «In un modo o nell'altro, bisogna fare ordine», esclama nel 1770 lo spesso citato autore dell'Essay on Trade and Commerce. Ordine risponde l'eco dopo sessantasei anni per bocca del dott. Andrew Ure; «l'ordine» mancava nella manifattura poggiante sul «dogma scolastico della divisione del lavoro» e «Arkwright creò l'ordine»" (K. Marx, Das Kapital, 1867)*



*La prima forma di lotta collettiva degli operai contro il capitale moderno fu il luddismo, la distruzione delle macchine. «Anche questo tipo di opposizione [come il delitto] era isolato, limitato a determinate località, e si dirigeva contro un solo aspetto dell'attuale situazione. Anche se lo scopo immediato veniva raggiunto, il potere sociale si abbatteva con tutto il suo furore sui colpevoli di nuovo inermi e li colpiva a piacimento, mentre le macchine venivano introdotte ugualmente. Si doveva cercare una forma nuova di opposizione" (F. Engels, La condizione della classe operaia in Inghilterra, 1845).*

*Questa nuova forma fu l'associazione sindacale. Il suo strumento principale fu lo sciopero. «Queste associazioni si costituirono in tutti i rami della produzione con l'obiettivo dichiarato di proteggere il singolo operaio contro la tirannide e la trascuratezza della borghesia" (ib.). Esse presupponevano la consapevolezza che la forza di ricatto della borghesia poggiava sulla concorrenza tra gli operai. L'obiettivo delle associazioni sindacali era proprio quello di mettere fine a questa concorrenza.*



Segue da pag. 6

libertà di licenziamento derivante dall'abolizione di questo articolo (a cui, lo ricordiamo per inciso, si sarebbe giunti con il governo Monti nel 2012) fu presentata come una misura utile alla crescita dell'occupazione per i più giovani. Tra i megafoni della Confindustria c'erano i radicali di Marco Pannella e di Emma Bonino, i quali, con una fraseologia simile a quella adoperata oggi da Grillo e dai suoi collaboratori, chiamavano i lavoratori a prendere le distanze dalle politiche "conservatrici" di quei sindacati confederali (Cgil innanzitutto) che, opponendosi a tale abolizione, rendevano impossibile la liberalizzazione del mercato del lavoro "a danno dei lavoratori stessi e, soprattutto, delle nuove generazioni".

E Grillo sarebbe il "nuovo"? Quello che c'è di nuovo nella campagna anti-sindacato in corso è il fatto che essa rischia di farsi strada ampiamente tra le fila degli stessi lavoratori. Usa a suo favore un argomento insinuante: non solo la Cisl e la Uil ma anche la Cgil -si dice- sono organizzazioni burocratizzate, i loro vertici sono "lontani" dalla base e dalle pene dei lavoratori, il mantenimento di questo carrozzone da parte dei contributi dei lavoratori è una spesa inutile...

Questa considerazione, a prima vista, potrebbe sembrare perfettamente calzante.

A differenza di quello che accadeva nell'ottocento, nella fase giovanile del movimento operaio, oggi i sindacati, compresa la Cgil, sono integrati nello stato imperialista e sono uno dei pilastri della stabilità sociale. Sennonché, per quanto integrata nei gangli dell'ordine capitalistico, la Cgil rimane il contenitore di momenti in cui i lavoratori possono iniziare ad "incontrarsi" e fare esperienza (per quanto limitata) di organizzazione e lotta collettiva, e in cui, a date condizioni, possono cominciare a percepire come i propri interessi sono distinti da quelli delle aziende e della restante società borghese.

Il vero bersaglio della multiforme propaganda contro "i sindacati" (e contro la Cgil in particolar modo) è proprio questo e non certo la politica da cui nascono la burocratizzazione, la sordità della "casta sindacale" ai bisogni autentici dei lavoratori e l'intreccio con l'apparato statale: la politica fondata sull'idea di tutelare gli interessi dei lavoratori subordinatamente alla competitività delle aziende, sull'identificazione tra l'interesse dei lavoratori e quello del capitale nazionale e del suo stato. Per la Confindustria e i suoi correligionari, il lavoratore non deve sentirsi membro di una specifica classe sociale, deve sentirsi singolo che si rapporta con il "mondo che lo circonda" da "singolo individuo", deve "sciogliersi" nella democrazia liquida italiana, europea o padana. E così essere vittima impotente dello sfruttamento capitalistico e del parassitismo statale che lo difende e su cui prospera.

Questa conseguenza rimane vera anche nel caso in cui si realizzi l'ipotesi di Gallegati, anch'essa tutt'altro che una novità (2), e i lavoratori diventino co-proprietari delle imprese in cui lavorano.

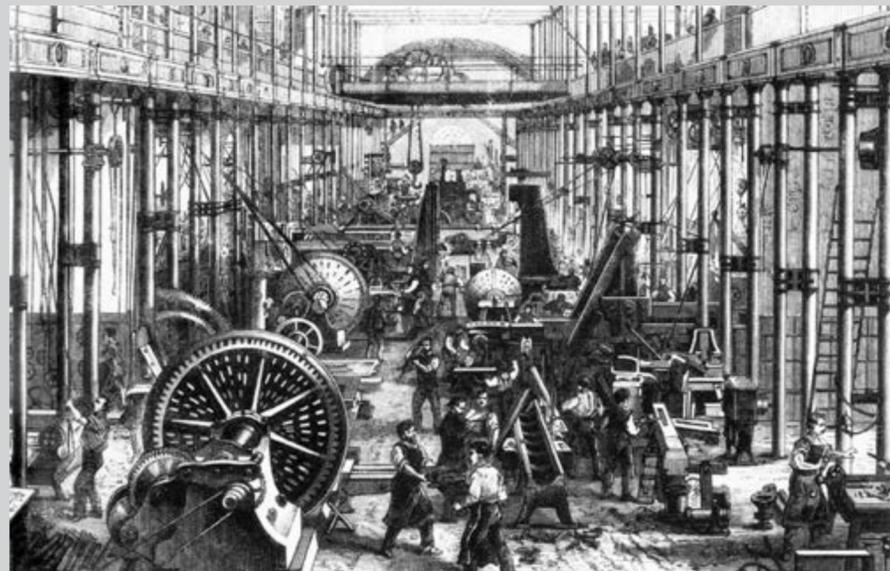
**Cosa regala la prospettiva del "tutti proprietari" ?**

Anche in questo caso lo sviluppo storico ha già da un pezzo realizzato questa "ipotesi" pur senza essere stato connesso al blog di Grillo. Cosa ne è venuto fuori? Ci limitiamo a tre esempi.

Il primo riguarda la "ex"-Jugoslavia. Prima che il paese balcanico venisse stritolato dalle cannonate

Segue a pag. 8

(2) Nel 1919 Don Sturzo, il sacerdote fondatore del Partito Popolare (partito antesignano della Democrazia Cristiana degli Andreotti e dei Casini), per contrastare l'attivazione delle masse proletarie all'interno della Cgl e l'influenza del marxismo tra i lavoratori, lanciò lo slogan: "Non tutti proletari, ma tutti proprietari". Come si può vedere il Gallegati-pensiero ha illustri predecessori.



*Di tanto in tanto le lotte sindacali permisero ai lavoratori di limitare la cupidigia della borghesia e di mantenere viva l'opposizione degli operai contro l'onnipotenza sociale e politica della classe possidente. Il vero risultato di queste lotte, di questa autentica guerra civile non fu, però, il successo immediato ma l'unione crescente dei lavoratori e la percezione da parte dello strato più combattivo e lungimirante fra essi che la lotta contro la borghesia necessita qualcosa di più delle associazioni operaie e degli scioperi. Necessità di un partito politico. Nel 1835 nacque il movimento politico dei cartisti.*



Il meeting cartista del 10 aprile 1848

## Governo Letta, riforme istituzionali, Stati Uniti d'Europa

Segue da pag. 7

del Fmi, dalle manovre secessioniste telecomandate dalle capitali europee, dalle bombe degli embarghi Onu e dai caccia Nato all'uranio impoverito, delle fabbriche erano proprietari e autogestori i dipendenti stessi. Si trattava di una conquista del proletariato, strappata armi alla mano, con la lotta di liberazione nazionale condotta contro il nazismo e il fascismo durante la seconda guerra mondiale. "L'operaio «autogestionario», quando le condizioni favorevoli lo soccorrevano, e a patto di sputar sangue, poteva si appropriarsi, in quanto «comparsa della proprietà aziendale», di qualche punto in più della quota-profitto, ma a patto di spersonalizzarsi sempre più in quanto classe di fronte alle esigenze del mercato, del capitale; di scatenare «naturalmente» la concorrenza tra settore e settore della sua classe, di portare questa concorrenza fin dentro la «propria» azienda, con l'assunzione da parte degli elementi «più qualificati» ed «operosi» del ruolo di cani da guardia e di spietati contabili nei confronti degli elementi «meno produttivi» o in «in eccesso», da espungere dall'azienda stessa in quanto d'intralcio alla sua competitività globale" (3).

Il fatto che le direzioni aziendali, Jugoslavia in una prima fase della Suprotslavia di Tito, fossero espressione delle maestranze dell'impresa non è, inoltre, riuscito ad impedire che le aziende si conformassero progressivamente ai diktat della finanza internazionale, andando a colpire le condizioni degli operai e a rendere impotenti gli operai di fronte ai secessionismi filo-occidentali e alla neo-colonizzazione del paese negli anni novanta.

Il secondo esempio riguarda le tre case automobilistiche Usa. Nel 2009, per far fronte alla crisi finanziaria scoppiata negli Usa, i lavoratori,

attraverso il loro fondo pensionistico Vebsa, sono diventati i proprietari del 35% della General Motors, di una quota rilevante della Ford e del 55% della Chrysler. E, insieme ai proprietari privati e ai rappresentanti del Tesoro, per far risalire le quotazioni di borsa, hanno deciso di tagliare drasticamente i salari e i diritti degli occupati, di aumentare spasmodicamente i ritmi di lavoro. (4) È vero che questo salasso ha permesso di evitare il fallimento delle tre case automobilistiche, ma al prezzo di aver peggiorato la condizione dei lavoratori e, soprattutto, di aver rilanciato la competizione con i lavoratori del settore automobilistico degli altri continenti, che non mancherà di tornare indietro come un boomerang per prendere alla gola gli stessi lavoratori degli Usa. Abbiamo dimenticato che Marchionne additò gli operai della Chrysler come esempio da seguire agli operai di Pomigliano e di Mirafiori?

Il terzo esempio è contenuto nelle notizie riportate nel riquadro ad opera dell'ex-ministro del lavoro del presidente Clinton, R. B. Reich. Nel suo libro *Supercapitalismo*, Reich racconta che, in assenza di una previdenza e di una sanità pubbliche, i lavoratori degli Usa sono costretti, almeno quelli che se lo possono permettere, a sottoscrivere un'assicurazione privata e/o a investire in un fondo-pensione. (Che è quello che la borghesia e il governo Letta stanno cercando di fare anche in Italia...) La copertura garantita da queste cede dipende dalla redditività degli investimenti che l'assicurazione e il fondo pensione ottengono sui mercati finanziari. La conseguenza è che, per difendersi come consumatori e come risparmiatori, i lavoratori devono sostenere la stretta contro i lavoratori degli altri continenti e poi, a cascata, per la solita spirale, su se stessi, con in più la possibilità di perdere in ogni caso il proprio gruzzoletto in caso di

crack finanziario, come è successo nel 2008-2010 per molti pensionati e lavoratori Usa.

Morale. Il fatto che i lavoratori, in un modo o nell'altro, detengano una quota di una impresa non cambia il funzionamento dell'azienda: l'azienda è costretta a misurarsi e ad adeguarsi alle "montagne russe" dei mercati mondializzati. Agli "operai-azionisti" non restano che due alternative: accettare, quando i mercati lo richiedano, di auto-incrementare il proprio sfruttamento, oppure organizzarsi in quanto proletari e scontrarsi con la "propria" direzione aziendale che, chiunque ne detenga il pacchetto azionario, resta espressione di meccanismi vincolati alla produzione per il profitto. La popolarizzazione delle forme di proprietà del capitale è una delle vie attraverso cui marciano l'accentramento dittatoriale del capitale nei paesi "emergenti" sta sottoponendo il proletariato occidentale ad una concorrenza con gli operai degli altri continenti che, al momento, ha effetti "paralizzanti". Questa situazione fa sì che, salvo sporadiche eccezioni, la massa dei lavoratori stessi veda, anche se a volte con il mal di stomaco, le politiche "a perdere" dei vertici sindacali come le uniche realisticamente possibili. Oppure che punti a "soluzioni" (illusorie) particolaristiche e individualiste o che si rifugi nello scetticismo verso ogni forma di lotta organizzata.

Non tracciamo un simile quadro per

instillare pessimismo. Al contrario. Guardare in faccia la realtà serve a

miglior comprendere il tipo di attività e di azione sindacale da sviluppare

per cominciare ad erigere un argine difensivo contro l'attacco del padronato, del governo, della Bce. Piaccia o meno, soprattutto nella giovane

generazione proletaria, va conquistato l'abc dell'attività e dell'organizzazione

sindacale: ad esempio l'utilità dell'arma dello sciopero da preparare

in prima persona e con un'adeguata azione di propaganda verso gli altri

lavoratori; o l'esigenza di riprendere in mano "vecchi" (ma mai superati!) strumenti di propaganda e di lotta

come i volantini verso gli altri lavoratori, le assemblee e altri momenti

di discussione collettiva; o ancora l'opposizione all'illusione tanto in voga di poter "tranquillamente" recuperare a livello di singola impresa ciò che si è perso su un piano più generale

(6). Va invece tessuta la capacità di difendere collettivamente la vendita della forza lavoro ai capitalisti, entro i confini nazionali e al di fuori di questi confini. Come pensiamo di rispondere, se non, ai ricatti, così diffusi, connessi alla minaccia di chiusura per delocalizzazione di un'azienda o di un reparto o di un call-center? Rivolgersi alle istituzioni (locali o nazionali) è inutile e controproducente. È invece

### Quale politica sindacale?

Da ciò discende, forse, che, per respingere l'offensiva contro il sindacato dei padroni e dei loro apparati politico-istituzionali, occorre schierarsi a spada tratta con la Camusso e la sua politica? Neanche per sogno. Per difendere l'essenza stessa del

sindacato e rispondere fattivamente ai colpi rivolti contro di essa, è necessario battersi per una politica sindacale diversa da quella portata avanti dai vertici confederali, inclusi (con tutte le differenze del caso) quelli della Cgil. In questa battaglia, da condurre tra i lavoratori della Cgil, tra quelli delle altre sigle sindacali e tra quelli non organizzati, non vi sono scorticatoie. Vediamo perché.

Il momento di profonda difficoltà sindacale in Italia non è dovuto soltanto alle politiche delle direzioni sindacali. La causa di fondo sta nel processo di mondializzazione della produzione capitalistica. Come la capacità di resistenza e di tenuta del movimento operaio della fine del Settecento fu messa in crisi dall'avvento delle macchine, della grande industria e dalla conseguente immissione di donne, bambini e proletari non specializzati nel mercato del lavoro, così adesso lo sviluppo galoppante dell'industrialismo capitalistico in Cina e nei paesi "emergenti" sta sottoponendo il proletariato occidentale ad una concorrenza con gli operai degli altri continenti che, al momento, ha effetti "paralizzanti". Questa situazione fa sì che, salvo sporadiche eccezioni, la massa dei lavoratori stessi veda, anche se a volte con il mal di stomaco, le politiche "a perdere" dei vertici sindacali come le uniche realisticamente possibili. Oppure che punti a "soluzioni" (illusorie) particolaristiche e individualiste o che si rifugi nello scetticismo verso ogni forma di lotta organizzata.

Non tracciamo un simile quadro per instillare pessimismo. Al contrario. Guardare in faccia la realtà serve a meglio comprendere il tipo di attività e di azione sindacale da sviluppare per cominciare ad erigere un argine difensivo contro l'attacco del padronato, del governo, della Bce. Piaccia o meno, soprattutto nella giovane generazione proletaria, va conquistato l'abc dell'attività e dell'organizzazione sindacale: ad esempio l'utilità dell'arma dello sciopero da preparare in prima persona e con un'adeguata azione di propaganda verso gli altri lavoratori; o l'esigenza di riprendere in mano "vecchi" (ma mai superati!) strumenti di propaganda e di lotta come i volantini verso gli altri lavoratori, le assemblee e altri momenti di discussione collettiva; o ancora l'opposizione all'illusione tanto in voga di poter "tranquillamente" recuperare a livello di singola impresa ciò che si è perso su un piano più generale (6). Va invece tessuta la capacità di difendere collettivamente la vendita della forza lavoro ai capitalisti, entro i confini nazionali e al di fuori di questi confini. Come pensiamo di rispondere, se non, ai ricatti, così diffusi, connessi alla minaccia di chiusura per delocalizzazione di un'azienda o di un reparto o di un call-center? Rivolgersi alle istituzioni (locali o nazionali) è inutile e controproducente. È invece

essenziale cercare di stabilire, nella lotta, contatti con i lavoratori delle altre nazioni (i pretesi "concorrenti") verso cui si vuole delocalizzare, con l'obiettivo di organizzare una comune battaglia per parificare al rialzo le condizioni salariali e i diritti. Su questa strada, è vitale sostenere ogni iniziativa di lotta dei lavoratori immigrati in Italia e battersi affinché i lavoratori italiani inizino a vedere nei proletari immigrati non dei concorrenti contro cui sgomitare, ma degli alleati insieme a cui organizzarsi e lottare, e per i quali rivendicare pieni diritti sindacali, civili e politici.

Il movimento di lotta di massa capace di arginare l'offensiva capitalistica non nascerà da questa minuta iniziativa per lento e graduale accumulo di forze. Esso sarà sedimentato da una sequenza di traumatiche ed "improvvisive" esplosioni di lotte che, in Europa e nel mondo, saranno innescate dagli antagonismi che stanno maturando nel sistema capitalistico mondializzato e dalle drammatiche conseguenze delle guerre tra le potenze capitalistiche con epicentro in Estremo Oriente che si intravedono all'orizzonte.

E allora, tutto inutile? Nientaffatto. Innanzitutto perché senza la minuta iniziativa sindacale compatibile anche con i rapporti di forza sfavorevoli oggi esistenti, l'arretramento nelle condizioni immediate dei lavoratori sarebbe ancor più pesante. E poi perché è solo in essa che chiunque voglia farsene carico può verificare come, per fronteggiare il ruolo compressore del capitale e porre le condizioni soggettive favorevoli alla nascita del nuovo movimento operaio, sia necessario un impegno collettivo, teorico e politico, che va oltre quello strettamente sindacale. Un impegno politico incardinato sulla militanza comunista a 360 gradi.

Il 4 aprile 2013 è stata approvato tra le aziende del settore e Cgil, Cisl e Uil il nuovo contratto collettivo nazionale delle telecomunicazioni per il triennio 2012-2014. Esso riguarda circa 160mila lavoratori, fra operatori che rispondono al telefono nei call center, addetti alla produzione e all'esecuzione delle procedure informatiche, impiegati tecnici e amministrativi, operai che installano e riparano gli impianti telefonici e garantiscono il funzionamento delle centrali telefoniche che, collegate da fili di rame o fibra ottica oppure da onde elettromagnetiche, formano l'"ossatura" della rete di telecomunicazioni.

Oltre gli aspetti salariali (aumenti contenuti di 135 euro lordi mensili per un quinto livello "spalmati" su 4 tranches da aprile 2013 a ottobre 2014), il nuovo contratto prevede l'applicazione dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. In particolare, "al fine di sostenere e/o migliorare la competitività dell'impresa" sarà possibile sottoscrivere accordi aziendali in deroga al contratto nazionale in materia di prestazione lavorativa e relative indennità, organizzazione del lavoro (incluso l'assetto inquadramento) e orario di lavoro. Gli accordi aziendali saranno considerati validi indipendentemente dal giudizio dei lavoratori. Non sarà necessario sottoporli al voto nelle assemblee, ma saranno applicabili purché approvati dalla maggioranza dei rappresentanti sindacali. Tali accordi in deroga saranno, inoltre, "esigibili" da parte dell'azienda, cioè avranno "effetto vincolante" per tutti i sindacati firmatari dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 e, a stare al contratto, non potrebbero essere indetti scioperi contro le misu-

re previste da quegli accordi. Nel contratto viene formalizzato anche l'impegno da parte delle organizzazioni sindacali a incontrare le aziende entro il giugno 2013 per valutare "gli impatti e le eventuali opportunità che potrebbero essere generate da misure incentivanti la produttività e la competitività". Il riferimento è all'accordo "separato" (cioè firmato da Cisl, Uil e Ugl, ma non dalla Cgil) sulla produttività del novembre 2012, che prevede la detassazione (1) della sola parte di salario legata alla produttività in cambio di accordi aziendali che derogano (in peggio) rispetto al contratto nazionale, in materia di orario, ferie, demansionamento e controllo individuale a distanza.

Le cosiddette "clauseole sociali", su cui tanto nelle assemblee si sono spese le segreterie sindacali, sono limitate al caso dei call center che prendono in appalto commesse di lavoro dalle aziende di telecomunicazioni (il cosiddetto "outsourcing"). Mentre nessuna particolare tutela è prevista per i lavoratori delle aziende esternalizzate (cioè frutto di una cessione di ramo). Nel contratto si scrive che gli appalti dovranno essere affidati ad aziende che applichino il contratto delle telecomunicazioni o un "contratto equivalente" (?), che abbiano una "consistenza imprenditoriale", che abbiano un "codice etico aziendale" (buona questal), ecc. Nelle righe immediatamente successive è prevista però una serie di eccezioni a questi requisiti. E d'altra parte, anche quando fossero applicati alla lettera, si tratta di requisiti aleatori per garantire il salario e il posto di lavoro degli operatori dei call center in outsourcing. I riferimenti al "codice etico aziendale" o alle "situazioni meritevoli sul piano

(3) Riprendiamo questo passaggio dal libro del che fare intitolato: *Jugoslavia, una guerra del capitale*, p. 30. A questo testo rimandiamo per un bilancio marxista dell'esperienza jugoslava e delle lezioni impurite che essa consegna al movimento proletario futuro.

(4) Vedi l'articolo "Cosa prevede l'accordo Chrysler" sul che fare n. 71 del novembre 2009.

(5) Vedi l'articolo di Giuseppe Farina "L'accordo Fiat-Chrysler, l'azionariato dei dipendenti nelle fusioni societarie" in <http://www.conquistadelavoro.it/cdl/it/Mondo/Glocal/info-1395333231.htm>

(6) Ormai, grazie anche alla normativa introdotta dal governo Monti sulla produttività (confermata di fatto anche se con alcune limitazioni dall'accordo del 24 aprile 2013 sottoscritto anche dalla Cgil), la contrattazione aziendale contiene sempre più spesso elementi peggiorativi rispetto a quella nazionale. Inoltre, anche là dove ciò non avviene ed anche là dove sono previsti istituti di cosiddetto "wel-fare aziendale" riguardanti pensioni e sanità, il recupero rispetto a quanto si perde su un piano generale è sempre modesto e contenuto.



# Contratto nazionale delle tlc: c'erano una volta i settori protetti.

**Fino a qualche anno fa il settore delle telecomunicazioni era considerato una zona franca al riparo dalla concorrenza internazionale nella quale i lavoratori godevano di condizioni salariali e normative "protette". La situazione sta cambiando rapidamente. Se ne è avuta una prova nel recente rinnovo contrattuale.**

Il 4 aprile 2013 è stata approvato tra le aziende del settore e Cgil, Cisl e Uil il nuovo contratto collettivo nazionale delle telecomunicazioni per il triennio 2012-2014. Esso riguarda circa 160mila lavoratori, fra operatori che rispondono al telefono nei call center, addetti alla produzione e all'esecuzione delle procedure informatiche, impiegati tecnici e amministrativi, operai che installano e riparano gli impianti telefonici e garantiscono il funzionamento delle centrali telefoniche che, collegate da fili di rame o fibra ottica oppure da onde elettromagnetiche, formano l'"ossatura" della rete di telecomunicazioni.

Oltre gli aspetti salariali (aumenti contenuti di 135 euro lordi mensili per un quinto livello "spalmati" su 4 tranches da aprile 2013 a ottobre 2014), il nuovo contratto prevede l'applicazione dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. In particolare, "al fine di sostenere e/o migliorare la competitività dell'impresa" sarà possibile sottoscrivere accordi aziendali in deroga al contratto nazionale in materia di prestazione lavorativa e relative indennità, organizzazione del lavoro (incluso l'assetto inquadramento) e orario di lavoro. Gli accordi aziendali saranno considerati validi indipendentemente dal giudizio dei lavoratori. Non sarà necessario sottoporli al voto nelle assemblee, ma saranno applicabili purché approvati dalla maggioranza dei rappresentanti sindacali. Tali accordi in deroga saranno, inoltre, "esigibili" da parte dell'azienda, cioè avranno "effetto vincolante" per tutti i sindacati firmatari dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 e, a stare al contratto, non potrebbero essere indetti scioperi contro le misu-

re previste da quegli accordi.

Nel contratto viene formalizzato anche l'impegno da parte delle organizzazioni sindacali a incontrare le aziende entro il giugno 2013 per valutare "gli impatti e le eventuali opportunità che potrebbero essere generate da misure incentivanti la produttività e la competitività". Il riferimento è all'accordo "separato" (cioè firmato da Cisl, Uil e Ugl, ma non dalla Cgil) sulla produttività del novembre 2012, che prevede la detassazione (1) della sola parte di salario legata alla produttività in cambio di accordi aziendali che derogano (in peggio) rispetto al contratto nazionale, in materia di orario, ferie, demansionamento e controllo individuale a distanza.

Le cosiddette "clauseole sociali", su cui tanto nelle assemblee si sono spese le segreterie sindacali, sono limitate al caso dei call center che prendono in appalto commesse di lavoro dalle aziende di telecomunicazioni (il cosiddetto "outsourcing"). Mentre nessuna particolare tutela è prevista per i lavoratori delle aziende esternalizzate (cioè frutto di una cessione di ramo). Nel contratto si scrive che gli appalti dovranno essere affidati ad aziende che applichino il contratto delle telecomunicazioni o un "contratto equivalente" (?), che abbiano una "consistenza imprenditoriale", che abbiano un "codice etico aziendale" (buona questal), ecc. Nelle righe immediatamente successive è prevista però una serie di eccezioni a questi requisiti. E d'altra parte, anche quando fossero applicati alla lettera, si tratta di requisiti aleatori per garantire il salario e il posto di lavoro degli operatori dei call center in outsourcing. I riferimenti al "codice etico aziendale" o alle "situazioni meritevoli sul piano

sociale" sono una farsa. Quale sia il codice etico aziendale lo si può vedere nel mondo dell'appalto e del subappalto dove, in nome delle leggi di mercato, vige l'esplicita e continua ricerca del massimo ribasso.

Il nuovo contratto prevede anche che il lavoro "straordinario" entro le 8 ore (cosiddetto "lavoro supplementare") svolto dai lavoratori part time dei call center sarà considerato "ordinario", cioè senza diritto all'indennità di straordinario, fino a un massimo di 30-35-45 ore al mese. Teoricamente, a questo peggioramento dovrebbe corrispondere un "consolidamento", cioè un allungamento stabilizzato dell'orario settimanale proporzionale alle ore "supplementari" lavorate. Nel contratto, però, non è fissato alcun



I lavoratori del San Raffaele (Milano) in lotta

## Bnl-Bnp Paribas: una piccola ma istruttiva mobilitazione

**Nel marzo 2013 c'è stata a Roma una minuscola vertenza che ha avuto come protagonisti i circa cinquantila lavoratori impiegati nell'appalto dei servizi di portineria e reception della Bnl-Bnp Paribas. È un esempio di come, nonostante le enormi difficoltà del momento, sia possibile provare a impostare un'azione sindacale sulle tracce di quanto detto nell'articolo a fianco. Un'azione il cui fine non è "solo" quello di provare ad arginare lo strapotere padronale ma anche, e soprattutto, quello di favorire il protagonismo diretto e la riflessione politica collettiva dei lavoratori.**

dinario, a cui spesso in questo settore si fa ricorso, sarebbe stato pagato con una maggiorazione di 0,80 centesimi all'ora.

Apparentemente non restava che piegare la testa e subire. Non è andata così.

Innanzitutto (fatto per nulla scontato) si è iniziato a discutere collettivamente sul da farsi e si è deciso: 1) di non firmare nulla individualmente e chiedere l'apertura di una trattativa; 2) di fare un volantiniaggio con cui rivolgersi ai lavoratori delle altre ditte di appalto e ai dipendenti stessi dell'istituto di credito.

La ditta appaltatrice e quella appaltante sono restaste sorprese da questa reazione. E lo sono state ancor di più quando hanno visto (cosa purtroppo oggi rara) i lavoratori di prima mattina distribuire in gruppi organizzati migliaia di volantini in

obbligo a "consolidare" né sono precisate le modalità dello scambio: il risultato effettivo del consolidamento sarà quello di fornire alle direzioni aziendali un'arma in più per estorcere lavoro supplementare pagato come ordinario.

Infine, le aziende potranno imporre ai lavoratori la fruizione dei permessi individuali residui (non fruiti entro l'anno) semplicemente previo "esame" con le RSU, senza necessità di accordo sindacale.

Questo contratto segna un netto peggioramento della condizione normativa e della capacità contrattuale dei lavoratori del settore. Mediante la possibilità di stipula di accordi peggiorativi in deroga, ogni singola azienda avrà facoltà di annullare e modificare la sostanza del contratto collettivo nazionale nei suoi contenuti più essenziali (orario, ferie, mansioni, controllo a distanza...), aumentando la divisione dei lavoratori su base aziendale e territoriale e indebolendo la capacità di reazione e organizzazione.

È a partire da questi dati di fatto

che nelle assemblee (in cui l'accordo è stato approvato a maggioranza) i nostri compagni hanno sottolineato come la giusta e necessaria opposizione all'ipotesi d'accordo non possa consistere ed esaurirsi in un "no" apposto su una scheda. Ma come sia necessario operare una riflessione e un bilancio collettivo sulle cause di fondo (interne ed esterne al settore) che stanno dietro la posizione assunta dalle aziende delle telecomunicazioni. E come sia urgente cominciare a battersi in prima persona per una politica sindacale completamente opposta rispetto a quella (sempre più supina ai diktat aziendali) dei vertici sindacali.

È vero che la piattaforma con cui le direzioni aziendali si erano presentate era ancora più pesante. Ma se essa non è passata integralmente, questo è accaduto solo e soltanto grazie alle iniziative di lotta che i lavoratori sono riusciti, pur con difficoltà, a mettere in campo. Durante i 13 mesi di "vacanza contrattuale" sono stati organizzati due scioperi settoriali relativamente riusciti e una manifestazione nazionale a Roma partecipata con 5 mila lavoratori. E solo grazie a questa mobilitazione che la controparte è stata costretta a mettere (per ora) nel cassetto il taglio dell'indennità di malattia e l'estromissione dei call center dal contratto delle telecomunicazioni, che avrebbe portato a una più spinta frammentazione normativa del settore.

(1) Con simili misure il padronato tende ad aumentare l'importanza della quota di salario variabile ed aziendale a discapito di quello "certo" e "uguale per tutti" frutto dei contratti nazionali collettivi. Una busta paga sempre più direttamente dipendente dall'andamento altalenante del mercato e della singola azienda rafforza nel lavoratore l'inclinazione a sentirsi maggiormente legato e solidale con la "propria" impresa e meno legato e meno solidale con gli "altri" lavoratori. In sintesi, un altro colpo ai fianchi scagliato contro l'istituto della contrattazione nazionale di categoria.

restano quasi uguali a quelle vigenti nel precedente appalto.

Certo, l'esito positivo della vertenza è stato favorito anche da alcuni fattori particolari, come ad esempio i contrasti emersi tra la direzione dell'azienda appaltatrice e quella dell'azienda appaltante. Questi fattori "peculiarissimi" non sarebbero, però, venuti a galla, né tanto meno sarebbero tornati "utili", senza la mobilitazione diretta dei lavoratori, a cui ha attivamente contribuito anche un nostro delegato. Mobilitazione che non è servita solo a "parare il colpo" (almeno per il momento), ma anche a permettere a un nucleo di lavoratori di fare una prima esperienza di mobilitazione, discussione e organizzazione in comune. Di riflettere, magari per solo un istante, sul fatto che la gente che vive a fatica del proprio lavoro non è destinata sempre e per forza a subire. Che, al contrario di quanto ci dicono ogni santo giorno, ci si può difendere. Che lo si può fare non seguendo scappatoie individuali, ma cominciando ad organizzarsi, a mobilitarsi in prima persona e, in questa lotta, a riflettere insieme di "politica e di sindacato".

**Governo Letta, riforme istituzionali, Stati Uniti d'Europa**

# Governo Letta: quali novità per i lavoratori immigrati?

Al pari di quanto fece Monti, anche il governo Letta tenta di presentarsi ai lavoratori immigrati con un volto accattivante: quello del ministro per l'integrazione Cécile Kyenge. Nel precedente esecutivo il responsabile di questo ministero era Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio. Adesso alla sua testa è "addirittura" una donna africana.

Dopo la sua nomina, Kyenge ha dichiarato di voler arrivare velocemente ad una legge che elimini il reato di clandestinità e conceda la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia (il cosiddetto *ius soli*). La dichiarazione ha scatenato l'opposizione del partito delle libertà e della destra, per i quali tale iniziativa non farebbe parte del programma del governo di unità nazionale. Su questo fronte apertamente razzista ha fatto la sua bella figura il neo-presidente del Senato, il pidessiano Grasso, che ai microfoni di *Radio Anch'io* ha dichiarato: "Starei attento a parlare di *ius soli*, perché il rischio è di vedere una gran quantità di donne venire in Italia a partorire solo per dare la cittadinanza ai propri figli". A questa schifosa unità nazionale si è, questa volta, apertamente aggregato il Movimento Cinque Stelle: sul suo blog Grillo ha "spiegato" che, salvare ed "estremamente regolamentare" eccezioni, lo *ius soli* non esiste in nessun paese europeo: ma come, il Movimento Cinque Stelle non era quello che si faceva beffe dei vincoli dell'Europa?!

Comunque vada, quella del ministro Kyenge non è una "sparata" estemporanea.

I lavoratori immigrati sono ormai più di 5 milioni. Lavorano nelle fabbriche, nei cantieri, nell'agricoltura, nei servizi, nelle famiglie e la loro presenza, nonostante la crisi, è fondamentale per mandare avanti l'intera economia e la vita sociale italiana. Circa un milione e mezzo di immigrati è iscritto ai sindacati e aumenta costantemente il numero dei loro figli

nati in Italia.

Di fronte a questa realtà, un settore significativo dei capitalisti e i vertici statali italiani stanno iniziando a comprendere che la politica bossi-berlusconiana del "tanto bastone e pochissima carota" rischia di non reggere e di non essere funzionale alle stesse esigenze del capitale nostrano. Quest'ala della borghesia italiana si sta, così, orientando verso una politica che, proprio per conservare - come scrivevamo nel n. 73 del che fare - un ferreo controllo sulla manodopera immigrata, mira a conquistarne non solo le braccia ma anche un pezzo di cuore. Questa politica vuole che l'immigrato non si senta più solo un ospite temporaneo, (mal)supportato fino a quando è buono ed utile per sgobbare, ma come un cittadino (ovvio: sempre di serie B, ma pur sempre cittadino) e che in quanto tale senta le sue sorti più legate a quella della nazione "ospitante". Oggi questo "le-game" è finalizzato a fargli accettare spontaneamente di piegarsi ancor di più alle esigenze ed ai voleri delle imprese. Domani a fargli accettare "spontaneamente" di diventare carne da cannone contro i lavoratori di altri paesi per difendere la "nuova patria", qualora la competizione internazionale dovesse passare dal piano commerciale a quello militare più di quanto non accada già oggi con le guerre alla Libia, al Mali e quella in preparazione alla Siria e all'Iran.

Da tempo l'adozione di una politica di tal stampo viene perorata anche da "personalità" istituzionali quali l'ex presidente della Camera Gianfranco Fini (organico, fino l'altro ieri, al centrodestra berlusconiano) e il presidente della repubblica Giorgio Napolitano. Essi sottolineano con insistenza essere giunto il momento di prevedere (in varie forme) il diritto di cittadinanza per chi nasce sul suolo italiano a prescindere dalla nazionalità dei genitori.

La nomina di Kyenge al ministero dell'integrazione mostra che i po-

teri forti capitalistici italiani fanno sul serio. E che, per rendere la loro politica ancora più appetibile tra gli immigrati, intendono far leva su quel settore di immigrati che "ce l'hanno fatta", che si sono inseriti nei gangli dell'apparato istituzionale e/o imprenditoriale e che ben si prestano a fare da megafono volontario alle esigenze dell'imperialismo.

Sappiamo bene che una simile politica viene vissuta dai lavoratori immigrati come un miglioramento rispetto a quello che hanno regalato i governi (di centro-destra e centro-sinistra) precedenti e che viene considerata anche come il frutto della mobilitazione messa in campo dagli immigrati stessi negli anni passati. Tuttavia, se i lavoratori immigrati sposassero la politica sull'immigrazione di Napolitano, Fini e del governo Letta, e soprattutto se la sposassero passivamente, gli effetti di essa sarebbero egualmente disastrosi, perché andrebbero a corrodere la capacità presente, e ancor più futura, di organizzazione e lotta dei lavoratori immigrati. Andrebbero cioè a corrodere l'unico elemento su cui ha potuto, può e potrà basarsi la reale difesa dei proletari immigrati e la sacrosanta battaglia per la piena parificazione dei loro diritti a quelli dei lavoratori italiani. Prova ne sia la precisazione del ministro Kyenge, dopo le sue iniziali dichiarazioni e la canea razzista suscitata. Cécile Kyenge ha "ammorbidito" la sua posizione, specificando di essere favorevole a uno *ius soli* non puro ma "temperato". Cosa significhi "temperato" non è stato specificato, ma il senso politico dell'aggettivo è chiaro: il diritto andrà condizionato e trasformato in strumento di ricatto e divisione degli immigrati, tra i buoni e i cattivi. Ciò conferma che i lavoratori immigrati possono contare su un solo mezzo per imporre la conquista dei loro pieni diritti: la ripresa del loro percorso di auto-organizzazione contro la canea razzista e contro il governo Letta.



## Come la democrazia italiana considera il popolo indiano: il test dell'agro Pontino

Attorno a Latina si estendono 70 mila ettari di terre coltivate a kiwi, zucchine, cocomeri, ortaggi. Riformiscono la capitale e altre città dell'entro-nord italiano. La principale fonte dei profitti delle aziende arriva dalla manodopera immigrata. Ufficialmente sono circa 7000 persone, in realtà 12000 se si considerano gli immigrati clandestini. Lavorano 12 ore al giorno, ingaggiati per brevi periodi o a giornata, pagati sulla carta 3-4 euro l'ora ma spesso con un ritardo e con decurtazioni arbitrarie sullo stesso salario da fame contrattato. La gran parte provengono dal Punjab, una regione dell'India nord-occidentale. A denunciarne la condizione sono la Flai-Cgil locale e un sociologo, di nome Marco Omizzolo, attivo nell'associazione "In Migrazione", che per due mesi ha lavorato come bracciante a fianco dei sikh.

Il 2 settembre 2012 su Corriere Immigrazione Omizzolo ha scritto: "Alcuni di loro [gli agricoltori pontini spesso immigrati dal Veneto negli anni trenta] li senti ancora parlare con accento veneto mentre ordinano ai sikh di lavorare qualche ora in più, o mentre comunicano che la paga arriverà in ritardo per via della crisi. E i ritardi si sommano ai ritardi e alla fine arriva una busta paga dove figurano solo dieci o dodici giorni di lavoro mensili a fronte dei ventisette o ventotto effettivamente lavorati. I salari sono nettamente inferiori rispetto a quelli previsti dai relativi contratti. Guadagnano due o tre euro l'ora, i più fortunati arrivano a quattro. Qualcuno è stato pagato anche ottanta centesimi per un'ora di lavoro. Ma c'è molto di più. È capitato di assistere all'allontamento del bracciante e alla perdita del suo salario mensile solo per aver chiesto al padrone un paio di giorni di riposo per malattia. Alcuni migranti sono stati trovati in catene, altri vengono derubati del misero salario da delinquenti italiani che li attendono di sera sul ciglio delle lunghe miglie pontine. Un lavoratore indiano è stato seguito da un'auto e aggredito senza una ragione apparente mentre un altro, tornando dal lavoro in bicicletta, è stato avvicinato da alcuni balordi in auto che gli hanno gettato addosso una tanica di benzina con l'intento evidente di dargli fuoco".

Del trattamento riservato dagli "italiani brava gente" ai braccianti sikh si ha un'idea da un altro episodio raccontato nel 2010 da alcuni immigrati all'inviato dell'Unità: "L'ultimo datore è stato l'azienda agricola Feragnoli. Che, dopo averli in parte regolarizzati con contratti, dieci giorni fa li ha mandati a casa senza un perché. «Li hanno rimpiazzati con altri lavoratori indiani» dice Giovanni Gioia segretario Flai di Latina. Senza documenti e, quindi, pagati la metà dei loro predecessori e connazionali. Quanto? Due euro l'ora. «Si arriva al paradosso - spiega Gioia - che chi è in regola viene mandato via perché costa troppo e chi irregolare viene subito impiegato». E sfruttato, ma anche ricattato, alle volte derubato. Capita, infatti, che l'azienda agricola chieda all'immigrato dai tre ai cinquemila euro, pagabili in giornate di lavoro, per affrontare la pratica di regolarizzazione. E una volta terminata, e saldato il debito, il lavoratore viene licenziato. E subito sostituito" (l'Unità, 11 aprile 2010).

Anche su questo fronte qualcosa comincia a scricchiolare per gli sfruttatori e i razzisti italiani. Nel n. 73 abbiamo raccontato di una manifestazione organizzata a Latina nel 2010 con una folta presenza dei sikh nella stessa piazza in cui i delegati di alcune fabbriche pontine denunciavano la loro licenziazione e la chiusura dell'azienda. Un altro episodio, più recente, lo racconta Omizzolo: "Qualcosa si muove. Non per merito delle istituzioni ma grazie ad una rinnovata consapevolezza che sta facendo breccia nella coscienza di alcuni braccianti sikh. Per la prima volta alcuni di loro si sono ribellati. Una notizia quasi inaspettata che rilancia la speranza. Dopo vari mesi in cui non ricevevano lo stipendio, leggiamo all'ausilio fondamentale di Legambiente e della Flai-Cgil di Latina, è iniziata una vertenza che ha visto un piccolo presidio fuori dalla sede di una delle cooperative agricole pontine protagoniste del sistema criminale di sfruttamento che caratterizza una parte ancora troppo grande della provincia di Latina. Un inizio di lotta per rivendicare diritti, salari, condizioni di vita migliori, che si è concluso con il riconoscimento di tutti gli arretrati, dimostrando ai padroni italiani che esiste un'umanità ancora resistente, che è capace di indignarsi, unirsi, emanciparsi, lottare, pretendere il rispetto dei propri diritti."

Il peschereccio indiano St. Antony, con a bordo un equipaggio formato da 11 pescatori, è al largo della costa dell'India sud occidentale, nei pressi dello stato meridionale del Kerala. Intorno alle ore 16.30 locali, da una nave che si trova nelle immediate vicinanze del peschereccio vengono sparate raffiche di proiettili che colpiscono a morte due membri dell'equipaggio, Ajesh Binki (25 anni) e Celestine Valentine (45 anni). Il peschereccio lancia l'allarme alle autorità indiane, denunciando di essere stato oggetto di un attacco da parte di una nave "nera e bianca". Partono le ricerche della Marina Militare indiana per identificare tale nave. Dopo due ore la individuano nella petroliera Enrica Lexie, di proprietà della compagnia italiana di trasporto marittimo Fratelli d'Amato. Sulla nave si trovano 6 marò. Le autorità indiane costringono la petroliera italiana, che si era "allontanata" di circa 70 km dal luogo della sparatoria, a far ritorno presso il porto di Kochi, nel Kerala meridionale.

Il 19 febbraio 2012, dopo 4 giorni di indagini, Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè, due dei 6 marò imbarcati sulla petroliera italiana con il compito di proteggerla dagli attacchi dei "pirati", vengono arrestati dalle autorità del Kerala con l'accusa di omicidio e trasferiti, anziché in un ordinario carcere indiano, presso un corpo di polizia.

**Italia, India, marò**

# Contro le operazioni di polizia Ue-Nato nell'oceano Indiano.

Dal 2008, in nome della lotta alla pirateria, l'Onu e la Ue hanno promosso alcune operazioni internazionali di polizia nel tratto di mare compreso tra il mar Rosso e l'oceano Indiano. Queste operazioni stanno provocando, come effetto "collaterale", l'uccisione di pescatori locali, crivellati dalle mitragliatrici dei corpi di polizia quando vengono a trovarsi con le loro imbarcazioni sulla rotta delle navi militari o delle navi mercantili scortate da militari.

Di queste missioni militari, che vedono l'Italia impegnata direttamente, poco o nulla si è detto sino al 15 febbraio 2012, quando due marò del battaglione San Marco sono stati fermati dalle autorità dell'India con l'accusa di aver assassinato due pescatori indiani. Il fermo dei "nostri" marò ha scatenato una massiccia campagna propagandistica a loro difesa e contro "l'insolente sfida" che le autorità indiane hanno osato lanciare alla "civilissima" Italia.

## Ma cosa è successo nel mare dell'India il 15 febbraio 2012?

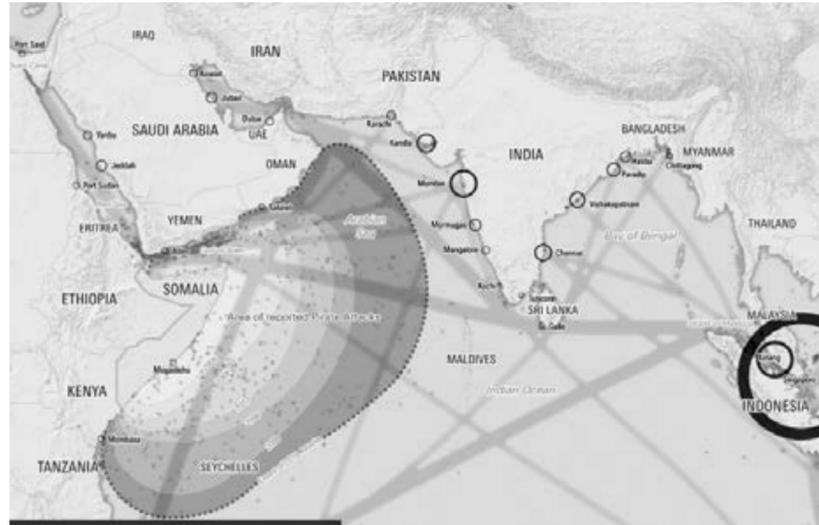
Il peschereccio indiano St. Antony, con a bordo un equipaggio formato da 11 pescatori, è al largo della costa dell'India sud occidentale, nei pressi dello stato meridionale del Kerala. Intorno alle ore 16.30 locali, da una nave che si trova nelle immediate vicinanze del peschereccio vengono sparate raffiche di proiettili che colpiscono a morte due membri dell'equipaggio, Ajesh Binki (25 anni) e Celestine Valentine (45 anni). Il peschereccio lancia l'allarme alle autorità indiane, denunciando di essere stato oggetto di un attacco da parte di una nave "nera e bianca". Partono le ricerche della Marina Militare indiana per identificare tale nave. Dopo due ore la individuano nella petroliera Enrica Lexie, di proprietà della compagnia italiana di trasporto marittimo Fratelli d'Amato. Sulla nave si trovano 6 marò. Le autorità indiane costringono la petroliera italiana, che si era "allontanata" di circa 70 km dal luogo della sparatoria, a far ritorno presso il porto di Kochi, nel Kerala meridionale.

Il 19 febbraio 2012, dopo 4 giorni di indagini, Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè, due dei 6 marò imbarcati sulla petroliera italiana con il compito di proteggerla dagli attacchi dei "pirati", vengono arrestati dalle autorità del Kerala con l'accusa di omicidio e trasferiti, anziché in un ordinario carcere indiano, presso un corpo di polizia.

Il 19 febbraio 2012, dopo 4 giorni di indagini, Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè, due dei 6 marò imbarcati sulla petroliera italiana con il compito di proteggerla dagli attacchi dei "pirati", vengono arrestati dalle autorità del Kerala con l'accusa di omicidio e trasferiti, anziché in un ordinario carcere indiano, presso un corpo di polizia.

## Parte la campagna stampa

Una montagna di menzogne ha accompagnato il fermo dei due marò. Stando alle informazioni che si leggono sui "nostri" giornali e che vengono comunicate dai tg, ci sarebbero prove "inconfutabili" sull'innocenza dei marò. Il 18 febbraio 2012 il *Corriere della Sera* scrive: "Molti elementi stanno chiarendo che gli uomini del reggimento San Marco non c'entrano con la morte dei due sventurati marinai indiani, gli inquirenti però continuano a ritenerli responsabili e hanno sequestrato i loro passaporti. Una mossa illegale perché la petroliera italiana stava navigando in acque internazionali". L'ex ministro degli esteri Terzi, in una lettera aperta pubblicata all'*Eco di Bergamo* del 17 ottobre 2012 scrive: "L'ingresso della



nave Enrica Lexie in acque indiane è stato il risultato di un sotterfugio della polizia locale, che ha richiesto al comandante della nave di dirigersi nel porto di Kochi per contribuire al riconoscimento di alcuni sospetti pirati".

Siamo al solito "italiani brava gente" alle prese con gli infidi asiatici, la vulgata ripetuta dai tempi "gloriosi" del colonialismo in Africa. Ma da dove provengono le prove che la stampa italiana utilizza per dimostrare in modo "inconfutabile" l'innocenza dei due marò? Lo racconta sinteticamente Mattered Miavaldi nel suo documentario *Due Marò* (Edizioni Alegre, 2013).

Il direttore del *Giornale*, uno dei più attivi sostenitori dell'innocenza dei due marò e del complotto ordito dall'India, si avvale della collaborazione di Gian Micalessin e Fausto Biloslavo (pag. 70 del libro), membri-fondatori della *Albatros* (agenzia specializzata nella copertura giornalistica in zone di guerra) con alle spalle un'esperienza di militanza nel Fronte della Gioventù. È in particolare Biloslavo, vicino a Casapound, che si spende dalle pagine del *Giornale* per difendere i due marò. Miavaldi cita un altro personaggio attivo nella difesa dei due marò: Luigi Di Stefano, dirigente nazionale di Casapound, il quale ha redatto una perizia balistica che dimostrerebbe "scientificamente" che i due militari italiani non sono stati coinvolti nell'assassinio dei due pescatori (pag. 108 del libro). La perizia del dirigente di Casapound, di cui non è nota una competenza specifica in materia, è stata trasformata nel documento ufficiale degli innocentsisti, e ripreso il 14 aprile 2012 da tutti i telegiornali. Di Stefano viene, infine, chiamato ad esporre la sua "analisi tecnica" all'"illustre" platea della Camera dei Deputati.

La borghesia italiana hanno quindi appaltato il compito di costruire le prove sull'innocenza dei due marò a militanti dell'estrema destra italiana. E sempre dall'estrema destra, Casapound in prima fila, sono state organizzate varie manifestazioni in

sostegno dei due marò.

## I mandanti dell'assassinio dei due pescatori indiani

Al di là di quello che sarà il destino dei due marò, per noi comunisti internazionalisti i responsabili dell'assassinio dei due pescatori indiani sono le operazioni di polizia internazionale svolte dall'Europa e dalla Nato nell'oceano Indiano, e i governi che le hanno organizzate a partire dal 2008.

Nel 2008 viene avviata l'operazione "Atlanta". Essa supervisiona il trasporto di merci nell'oceano Indiano tra il golfo di Aden e il 65esimo meridiano Est, a metà strada tra la penisola arabica e l'India. Il centro del comando, con sede nel Regno Unito, dirige una flotta di sei fregate e vascelli europei coadiuvati da tre caccia ricognitori. Alle missioni partecipano 23 paesi membri dell'Ue a cui sono associati la Norvegia, l'Ucraina, la Croazia e il Montenegro. Per tale missione l'Italia ha messo a disposizione tre fregate.

Nel 2009 viene avviata la missione "Oceano sicuro", che fa capo direttamente alla Nato. L'Italia partecipa anche a questa missione.

Nel 2011, con la legge n. 130/2011, il governo Berlusconi introduce la possibilità di utilizzare i cosiddetti "Nuclei militari di protezione" sulle navi mercantili o passeggeri battenti bandiera italiana. Tali nuclei sono chiamati a garantire la "sicurezza" dell'equipaggio, negli spazi marittimi internazionali a "rischio pirateria", individuati tra il golfo di Aden e il 78esimo meridiano Est, che taglia a metà la penisola indiana. La legge prevede la possibilità di affidare la protezione marittima sia alla Marina Militare sia ai privati, con una prelazione per la Marina a cui è assegnato, per il momento, il monopolio del "servizio". La Marina incassa per ogni militare "affittato" 500 euro al giorno. In compenso spende milioni (il bilancio è segreto), se si considerano anche le due missioni "Atlante" e "Oceano sicuro".

Alle tre operazioni, la Marina italiana ha aggiunto una base logistica nello stato di Gibuti, in pieno oceano Indiano. Da poca resa operativa e mantenuta con la "modica" spesa di 500mila euro l'anno, la base ospita una guarnigione di 70 marò pronti all'imbarco.

## I fini delle operazioni di polizia "anti-pirateria"

Le operazioni di polizia nell'oceano Indiano sono state giustificate con l'obiettivo di difendere le rotte mercantili occidentali dalla cosiddetta pirateria. Di cosa si tratta? Dalle poche e volutamente nebulose informazioni che trapelano qui in Occidente sembra che i gruppi che derubano o prendono in ostaggio in cambio di un riscatto i mercantili occidentali siano composti da pescatori e marinai dell'area ridotti in condizioni di disoccupazione e povertà dalle pluri-decennali politiche di saccheggio imperialista nel Corno d'Africa (1). Per le potenze capitalistiche è inammissibile che dei "poveracci del Terzo mondo", per riprendere le espressioni usate dalla stampa italiana, si permettano di interrompere o rendere insicure le "nostre" rotte, le rotte con cui da mezzo millennio (da quando i portoghesi conquistarono i loro presidi sulle coste dell'India) l'Occidente scorcia l'Asia, le rotte che gli permettono di buttare a mare liberamente, al largo della Somalia, i rifiuti nucleari e tossici che le imprese nostrane non vogliono smaltire rispettando le misure di sicurezza, le rotte che gli permettono di saccheggiare le risorse ittiche locali in barba alle flotte pescherecce africane.

Per scongiurare una possibile sentimento di simpatia tra la gente comune qui in Europa verso i "pirati", i mezzi di informazione si premurano subito di precisare che questi ultimi sono manovrati da mafie locali o da criminali non bene specificati. Ora, che un paese, l'Italia, che è la patria di origine della mafia, che ha fatto della mafia una delle sue migliori merci di esportazione, che ancora oggi è al centro dei traffici mondiali di droga e che nel suo parlamento vanta person-

aggi ufficialmente riconosciuti collusi con le mafie, che un paese siffatto si preoccupi di sradicare le mafie nel Corno d'Africa, è davvero il colmo. Gatta ci cova.

In ogni caso, anche se i pescatori e i marinai fossero diretti da cricche borghesi locali, da tronconi delle borghesie nazionali che hanno tentato nei decenni scorsi di costituire uno sviluppo nazionale "autonomo" in Corno d'Africa anche contro la mano piratesca del colonialismo italiano e che, oggi più di ieri, sono incapaci di guidare un effettivo moto di riscatto dall'imperialismo, non per questo le operazioni di polizia muterebbero la loro funzione: quella di ribadire che quel mare è "nostro". Che nessuno, borghese o lavoratore della regione che sia, si azzardi a contendercelo. Tanto più che il controllo militare di quell'area permette di tenere sotto osservazione le rotte con cui la Cina (il paese emergente che gli Usa e l'Occidente vogliono tornare a sottomettere) importa (dal Medio Oriente e dall'Africa orientale) il 70% (!!) del suo petrolio. In caso di conflitto, diretto o indiretto, con la Cina, quanto sarebbe utile, per noi Occidente, avere i mezzi per chiudere tale rubinetto e assfiare l'economia cinese!

## L'interesse dei lavoratori e quello del capitale nazionale

Se da un lato si può registrare positivamente la scarsa partecipazione alle iniziative messe in piedi dalla destra a difesa dei marò (non hanno mai superato le poche decine di adesioni), dall'altro rileviamo con preoccupazione l'indifferenza che esiste tra i lavoratori sull'intera vicenda. È grande la difficoltà a comprendere il vero fine a cui mira la propaganda, sciovinista e razzista, messa in piedi dal governo e dai padroni intorno alla vicenda.

Tale propaganda, nella quale le posizioni della destra e del governo di unità nazionale diretto da Monti sono appoggiate dai rappresentanti parlamentari del Movimento Cinque Stelle, vuole riaffermare il "sacro diritto" da parte "nostra", paese occidentale e "civile", a presidiare mari e rotte a migliaia e migliaia di chilometri e a far valere anche con le armi i "nostri" interessi nei confronti dei paesi del Sud del mondo. Questo diritto corrisponde pienamente agli interessi dei capitalisti italiani, delle imprese italiane, del sistema Italia, dell'Europa e dell'Occidente. Non così accade per i lavoratori d'Italia, i quali, invece, hanno tutto da perdere dal rafforzamento della potenza italiana ed europea nei confronti dei popoli del Sud del mondo, a guardia di un ordine, quello imperialista Usa-Nato-Ue, che miliardi di persone, anche in Asia, non accettano più di subire passivamente. Anche opponendosi, come è successo in India, che si possano impunemente assassinare due suoi pescatori nei pressi delle proprie coste da parte dei militari occidentali.

L'interesse dei lavoratori d'Italia è, al contrario, quello di respingere questa campagna neocoloniale, di schierarsi dalla parte dei pescatori indiani assassinati, contro i marò e le spedizioni militari in cui operano, contro l'aggressione al Sud e all'Est del mondo che la Ue e la Nato stanno portando avanti.

(1) Si veda, ad esempio, l'articolo del *Guardian* del 24 maggio 2011 intitolato: "Somali pirate: «We're not murderers... we just attack ships»"



Operai, italiani e immigrati, all'ingresso di un cantiere Caltagirone a Milano

Governo Letta, riforme istituzionali, Stati Uniti d'Europa

# Mali: prosegue e si allarga l'aggressione neo-coloniale della Ue in Africa e verso il Medioriente.

All'inizio del 2013 l'Occidente è intervenuto con i suoi caccia, le sue bombe e le sue squadre speciali in Mali. A guidare l'intervento è la Francia, con la copertura e il sostegno logistico della Ue, degli Usa e della Nato.

La propaganda ufficiale sostiene che la missione serve a garantire la convivenza pacifica tra fedi religiose diverse incrinata dall'espansione del "fanatismo islamico".

Come con la precedente missione in Libia, con quella in Mali l'Occidente cerca, in realtà, di stroncare i progetti borghesi di sviluppo capitalistico regionali o panafricani, di riprendere il pieno controllo delle ricchezze naturali e della forza lavoro dell'Africa e di contenere la penetrazione della Cina in una regione chiave per l'economia di Pechino. L'intervento in Mali fa, inoltre, da retrovia per la preparazione dell'aggressione che l'Ue, gli Usa e la Nato stanno conducendo contro la Siria, il popolo siriano, gli sfruttati di ogni religione e nazionalità del Medioriente.



La spartizione coloniale dell'Africa alla vigilia della prima guerra mondiale

"La regione [dell'Africa centrale] sta attraversando una difficile fase di transizione. L'Unione europea e gli Stati Uniti hanno una posizione di distacco che favorisce gli obiettivi delle forze jihadiste. Il continente è abbandonato a se stesso, con sporadiche attività come ad esempio quella della Francia in Mali e l'assenza delle stesse Nazioni Unite. Questa situazione di vuoto è molto rischiosa." A pensarla così è Arduino Panizza, presidente della Task force del Nord Est per la ricostruzione in Libia e docente di Studi strategici all'Università di Trieste (1).

La vicenda del Mali è, invece, un altro esempio di quanto sia falsa e interessata questa immagine. Solo qualche rara voce ha cercato di mettere in luce gli interessi sociali, economici e politici in gioco, il nesso di questi interessi con quelli delle classi sociali, in Africa e in Europa. Anche noi marxisti del "che fare" siamo affetti da questa anomalia genetica e ci siamo presi la briga di dare un'occhiata alla carta geografica, al sottosuolo del Mali, alle sue vicende storiche. Abbiamo "scoperto" che il Mali, come d'altronde tutto il continente africano, è stato tutt'altro che dimenticato dalle potenze europee.

### Un continente per nulla dimenticato

Saccheggiato con la tratta degli schiavi nei secoli precedenti, nel corso del XIX secolo il Mali fu conquistato e inserito nell'impero coloniale francese dell'Africa occidentale. Il Mali è stato così abbandonato che la Francia ne ha ristrutturato l'economia in modo da renderla funzionale agli interessi della propria industria tessile. Se alla Costa d'Avorio era toccato di diventare produttrice di gomma e caffè, al Senegal di arachidi, al Mali (che allora si chiamava Sudan Occidentale) toccò in sorte la monocoltura del cotone. Il Mali conquistò l'indipendenza nel 1960. Il Mali era così poco abbandonato dai civilizzatori europei che i suoi contadini, i suoi braccianti, i suoi industriali e i suoi quadri militari nazionalisti dovettero scontrarsi con il progetto politico francese di mantenere il controllo dei territori coloniali percorsi dalle lotte indipendentiste attraverso lo spezzettamento dell'impero coloniale e la federazione dei brandelli in una specie di Commonwealth francofono con centro a Parigi.

Le masse lavoratrici del Mali e dell'Africa occidentale e le giovani borghesie nazionaliste dell'area contrapposero a questo progetto quello

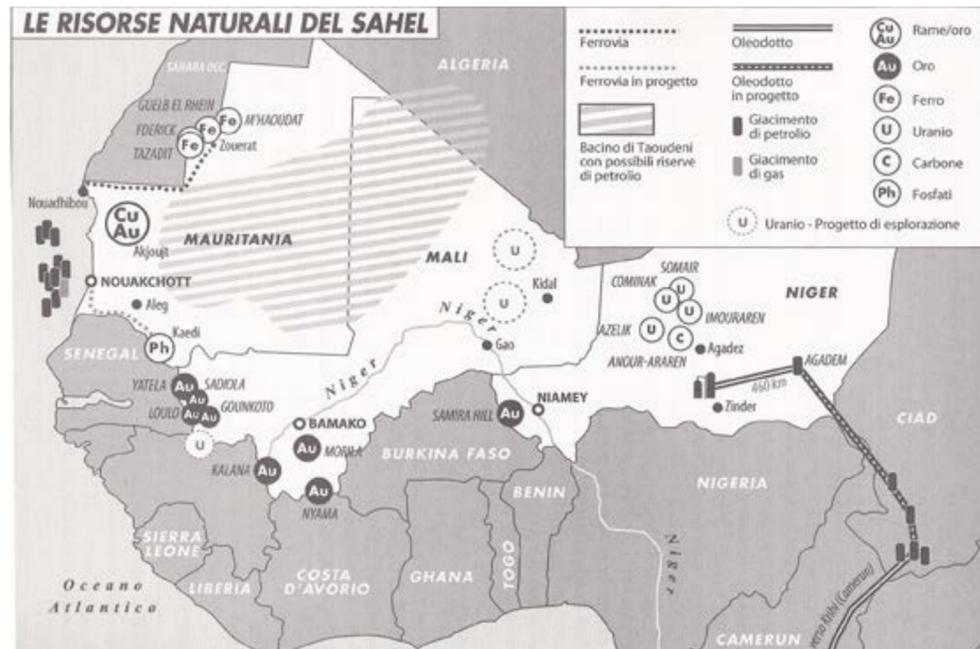
del raggruppamento degli stati di recente indipendenza in una federazione autonoma capace di portare avanti la modernizzazione capitalistica senza ricadere vittime delle vecchie catene. Il popolo del Mali fu tra i protagonisti di quell'eroico tentativo. Nel 1960 nacque la federazione del Mali, che univa l'attuale Mali, il Senegal, la Costa d'Avorio e il Ghana. (2) L'esperimento non andò in porto, anche per le continue manomissioni dell'Europa e della Francia, che nel frattempo avevano trovato un altro "nobile" motivo per impedire la formazione di uno stato moderno nell'Africa centrale: la scoperta di ingenti giacimenti di uranio nel sottosuolo del Sahara. Che la Francia, sempre perché ha abbandonato il continente africano al suo destino, mise sotto le sue grinfie attraverso il gruppo Areva e l'installazione di un regime fantoccio in Niger.

Dissolta la federazione del Mali, l'attuale Mali tentò di portare avanti da solo la modernizzazione dell'agricoltura del paese e la formazione di un "completo" apparato industriale. I progressi non disprezzabili compiuti nel campo dell'agricoltura e dell'educazione, il parziale superamento delle divisioni lasciate dal colonialismo tra le popolazioni di diverse regioni e religioni furono spezzati da un altro intervento della "distratta" Francia: nel 1968 la repubblica del Mali fu riportata nell'ovile di Parigi da un colpo di stato supportato dalla Francia.

Ci sono voluti più di trent'anni al popolo del Mali per liberarsi dalla morsa della dittatura di Moussa Traoré. Per poi doversi piegare, però, a quella, ben più ferrea anche quando invisibile, delle libere leggi del mercato internazionale, del Fondo Monetario Internazionale, dell'Onu. Essa si è "limitata" a far colare a picco il prezzo del cotone da 3 dollari al chilo nel 1980 a 35 centesimi nel 2001 (3) e a trascinare il paese nella spirale degli aggiustamenti strutturali, del taglio alle spese sociali, della chiusura e della svendita delle fabbriche locali di macchine agricole per lasciar spazio alle importazioni dai paesi imperialisti, della corruzione delle classi dirigenti, dei programmi di sostegno alla transizione democratica miranti (con la cinghia di trasmissione delle ong) a depolitizzare la società locale, dell'emigrazione in Libia e in Europa, della trasformazione dei gruppi al potere locali in poliziotti dei cosiddetti "flussi migratori" appaltati dalle potenze imperialiste. Il Mali è diventato uno dei paesi in cui l'Ue ha impiantato un centro per la gestione delle migrazioni all'interno di un programma che dal 2006 al 2013 ha visto la spesa di 3 miliardi di euro. Al Mali è andato quasi mezzo miliardo di euro di questo programma.

Altro che disinteresse delle capitali

Segue a pag. 13



Segue da pag. 12

europee e della "comunità internazionale". Il Fmi, la Bm, gli sfruttatori europei, i loro strateghi non hanno mai smesso di pensare un attimo ai lavoratori e al popolo del Mali! Di tastare i muscoli dei loro giovani emigrati in Europa, per sentire se fossero sufficientemente resistenti alla vita regalata loro dalle metropoli. E reimpararne alcuni, i più ribelli, per educare gli altri, quelli che devono restare in Europa ma clandestini, impauriti, così da offrire agli sfruttatori europei forza lavoro fresca senza doverne accollare i costi di riproduzione (come avviene per i proletari europei), scaricati sulla comunità contadina dell'Africa, trasformata nella miniera della più strategica "materia prima" per il capitale: la forza lavoro.

E questo sarebbe disinteresse!?

### Dalla Libia al Mali

Dall'inizio del XXI secolo, malgrado e contro la morsa imperialista, l'Africa sta rinascendo. Nel numero 75 del "che fare" abbiamo raccontato di questo recente sviluppo capitalistico e dei suoi protagonisti, e dell'esigenza dell'imperialismo, di tutte le potenze capitalistiche, di contrastarlo per riassumere il controllo totale del continente. Soprattutto dopo le sollevazioni popolari e proletarie della Tunisia e dell'Egitto.

L'Africa è stata ed è così dimenticata che gli Usa nel 2008 hanno creato una nuova divisione delle loro forze armate specifica per l'Africa, l'Africom, con quartiere generale a

Stoccarda. Che nel 2010 la Francia ha organizzato in Niger un colpo di stato perché il governo in carica, pur Parigi-dipendente, si era permesso di avviare trattative con aziende cinesi per lo sfruttamento dell'uranio, del petrolio e del gas del sottosuolo. Che nel 2011 è partita l'aggressione alla Libia di Gheddafi.

L'estensione della guerra dalla Libia al Mali era nelle cose. Era già iniziata prima dell'operazione Serval. Era portata avanti, fra contrasti, dalla Francia e dagli Usa. Con Parigi a finanziare e armare l'opposizione secessionista del Movimento di liberazione nazionale dell'Azawad nella parte settentrionale del paese, quella confinante con il Niger, e ad obbligare il governo di Bamako ad accettare la frantumazione del paese, riservando la parte settentrionale alla Francia e la fascia meridionale agli Usa (che dal 2002 hanno impiantato in Mali la base del Pan Sahel Initiative). All'inizio del 2013 le potenze occidentali hanno avuto bisogno dell'intervento diretto in grande stile perché i loro piani stavano rischiando di non andare come avevano progettato a tavolino.

*Durante una visita in Costa d'Avorio, nel dicembre 2012, il ministro delle finanze francese Pierre Moscovici ha affermato che le imprese francesi devono andare all'attacco e scatenare un'offensiva contro l'influenza della rivale Cina scommettendo sui mercati africani sempre più competitivi.*

*"È evidente che la Cina è sempre più presente in Africa [...] Le imprese (francesi) che hanno i mezzi devono perseguire questa offensiva. Esse devono essere più presenti sul territorio. Esse devono combattere".*

*L'Africa, ha proseguito il ministro francese, è in pieno boom economico. L'Africa sub-sahariana avrà il secondo tasso di crescita regionale al mondo nel 2012 dopo quello asiatico con un 5.5%. La crescita economica africana può stimolare la crescita della Francia. Vogliamo essere presenti" (Reuters, 1° dicembre 2012).*

Vediamone le cause.

1) La penetrazione economica e politica della Cina sta raggiungendo l'Africa centrale. L'interscambio tra la Cina e l'Africa è passato dai 6 miliardi di dollari del 2000 ai 200 miliardi di dollari del 2012. Nello stesso periodo la Cina ha prestato 67 miliardi di dollari ai paesi dell'Africa subsahariana, superando di oltre dieci miliardi i prestiti erogati dalla Banca Mondiale. Gli investimenti si sono diretti nelle infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti), nelle miniere, nel settore agricolo e nelle zone economiche speciali varate in alcuni paesi africani.

E, inoltre, diretto in Cina il 10% del petrolio esportato dall'Africa. Le corrispondenti cifre relative all'Occidente sono molto superiori. L'Europa, ad esempio, importa il 30% del petrolio africano. La Exxon Mobil, la Shell, la Total, l'Eni hanno investimenti in Africa per quasi 200 miliardi di dollari, almeno il decuplo degli investimenti della Cina nel settore petrolifero in Africa. Il fatto è

Segue a pag. 14

Note

(1) Ecco come l'Associazione si presenta nella home page del suo sito (visitato il 9 maggio 2013).

"L'Associazione "SME Task Force Nord Est per la ricostruzione in Libia" è stata costituita il 3 febbraio 2012 nel corso di una assemblea a cui hanno partecipato 82 medie imprese del Nord Est italiano. L'iniziativa trae fondamento dalla convinzione che le medie e piccole imprese italiane debbano beneficiare di azioni coordinate, sinergiche e concrete per partecipare tempestivamente alla ricostruzione di opere infrastrutturali, civili ed industriali in Libia e più in generale nel Mediterraneo, apportando le proprie esperienze, conoscenze, capacità e tecnologie."

"La prima attività pubblica della SME Task Force Nord Est ricostruzione Libia nel 2013 è il supporto all'Istituto Italiano di Studi Strategici N. Machiavelli per l'organizzazione del forum strategico "Global Trends 2030: Alternative Worlds", in collaborazione con il National Intelligence Council americano e con il patrocinio dell'Ambasciata Usa in Italia. L'evento si terrà il 7 febbraio a Roma, presso l'hotel Majestic di Via Veneto ed è organizzato per illustrare, per la prima volta in Italia, lo studio che ogni quattro anni viene realizzato dall'Intelligence Community americana e sottoposto al neo eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, sulle tendenze strategiche globali per i successivi 15-20 anni. Al forum altri rappresentanti del mondo politico, diplomatico bancario, della Nato e di aziende multinazionali, oltre a giornalisti, ricercatori e altri esperti della società civile."

Alla fine del marzo 2013 l'Associazione ha organizzato una missione in Libia, dove sono state aperte tre sedi per curare la

partecipazione delle aziende italiane alla ricostruzione della Libia (400 miliardi di dollari in 10 anni) e all'uso del paese come piattaforma per la rapina delle risorse naturali e umane dell'intera area. Si dia un'occhiata in proposito al sito della Camera di Commercio Italo-Libica. In un'intervista al Sole24Ore (4 maggio 2012) Panizza aveva anticipato il senso della missione: "È fondamentale avere una task force organizzata a Tripoli che metta in contatto le imprese italiane con le controparti locali. Oltre all'impiantistica, oggi i settori più interessanti sono quelli dei beni di consumo privati (come abbigliamento e arredamento d'ufficio). Ma se non sarà fatto nulla si rischia di perdere la sfida. A vantaggio di altri paesi più intraprendenti."

Come stupirsi se il prof. Panizza, che si è fatto le ossa con i marines in Vietnam e nell'opera di disgregazione della "ex"-Jugoslavia, diffonde la interessata lettura da noi riportata sulla crisi in Mali? (2) Consigliamo vivamente la lettura dell'appassionato articolo "Un nuovo organismo statale africano è nato: la Federazione del Mali" pubblicato su il programma comunista n. 4 del 1959.

(3) I proventi dall'esportazione del cotone sono crollati anche per effetto delle sovvenzioni ai coltivatori di cotone statunitensi da parte di Washington, che, invece, le denuncia come ostacolo al libero commercio e cerca di demolirle quando le sovvenzioni sono attivate dai paesi del Sud. Tra il 1980 e il 2001 il costo di produzione del cotone era di 50 centesimi in Mali e di oltre 70 centesimi negli Usa. Grazie alle sovvenzioni gli agricoltori statunitensi sono riusciti, però, a vendere profittevolmente la materia prima e a picconare i concorrenti dell'Africa.



Dall'inserto del Sole24Ore intitolato "L'economia spiegata ai ragazzi" (5 maggio 2013)

Giornata internazionale della lotta dei contadini di Via Campesina, 17 aprile 2012



Segue da pag. 13

che, secondo i gangster democratici dell'Ue e degli Usa, Pechino non deve azzardarsi a mettere i piedi nelle loro riserve di caccia...

2) La distruzione della Libia e della sua politica di intervento economico nel Sahel (4) ha aggravato la crisi sociale dell'economia contadina del Mali. Decine di migliaia di emigrati in Libia sono stati, inoltre, costretti a tornare a casa, le rimesse corrispondenti sono crollate. Una fetta consistente dei 3.5 milioni di nuclei famigliari delle campagne sono stati costretti a vendere l'aratro e i loro beni, per racimolare un gruzzolo e permettere ai loro figli di emigrare in altre zone dell'Africa oppure in Europa. Del piccionamiento della Libia di Gheddafi hanno risentito anche le forze borghesi del Mali, che, pur legate all'Europa e agli Usa, non hanno potuto evitare di confrontare i ritorni della dipendenza dall'Occidente con quelli offerti in altri paesi africani dall'alleanza con

semplicemente in centri manovrati con eccessiva libertà dal pur fidato alleato occidentale del Qatar.

Questa situazione ha convinto la Francia e poi l'Ue che era giunto il momento di intervenire massicciamente. L'Italia, come al solito apparentemente defilata, è nel mazzo, in prima fila, con Prodi addirittura alla testa dall'ottobre 2012 delle operazioni Onu nel Sahel e nel Mali. Com'era stata in prima fila nel 2011 nella distruzione della Libia (ora rivendicata esplicitamente dalla Aeronautica Italiana nel suo volume *Missione Libia 2011*). E come è in prima fila ora a manovrare per accaparrarsi i proventi della riconquista della Libia attraverso la presenza delle forze militari italiane che stanno addestrando le nuove forze armate libiche, e attraverso le trattative della Camera del Commercio Italo-Libica e l'opera dell'associazione del prof. Paniccia (6).

Gli Usa hanno accettato il dispiegamento della missione Serval, pur non gradendo le manie di *grandeur* di Holland, perché in gioco c'è la salvaguardia a favore di tutto l'Occidente della riserva di caccia neo-coloniale dell'Africa centrale prima ancora della spartizione di essa in aree di influenza con la Francia, la Ue e, a scendere, con il Qatar e le petro-borghesie del golfo Persico.

**Dal Mali alla Siria**

I comunicati ufficiali di Parigi ci hanno informati che dopo qualche giorno i "nostri" avevano ripreso il controllo del paese. A sua volta, la Ue ha assicurato l'invio di centinaia di militari per addestrare le nuove forze armate maliane (European Union Training Mission), epurando quelle nelle quali spreggiavano sentimenti non filo-europei. Eppure la situazione è tutt'altro che normalizzata. Per la forza della presenza cinese. Per la forza popolare e oggettiva che questa presenza trova nello sviluppo del giovane capitale africano. Per la volontà del proletariato e dei contadini poveri dell'Africa di non rimanere marginali nel poderoso processo di industrializ-

zazione e di miglioramento dei livelli di vita che, trainato da Cina, Brasile e Sudafrica, sta investendo il Sud del mondo.

I piani dell'Ue e degli Usa non procedono lisci neanche nell'area di crisi contigua e collegata, quella mediorientale. Qui, infatti, malgrado i finanziamenti e l'addestramento all'opposizione siriana, lo strangolamento economico della repubblica siriana, alcuni settori popolari dell'area stanno prendendo atto del senso dell'operazione contro la Siria. Sia all'interno della Siria, la cui capacità di fronteggiare il soffocamento economico e le operazioni militari dell'esercito mercenario al servizio dell'Occidente sarebbe incomprensibile senza la presenza di una resistenza antimperialista della stessa popolazione. Qualcosa si muove, però, anche all'esterno della Siria: in Libano, dove gli Hezbollah cominciano a schierarsi in modo militante contro l'aggressione occidentale, e in Turchia, dove una parte dell'opposizione di sinistra ha organizzato partecipate manifestazioni contro l'intervento della Turchia in Siria a fianco della Nato e il dispiegamento delle batterie dei Patriot al confine con la Siria.

È improbabile che la Ue, gli Usa, la Nato, Israele e la Lega Araba riescano a piegare la Siria impulsandone l'implosione interna e la jugoslavizzazione senza ricorrere a una nuova carneficina stile-Iraq. In vista di questo appuntamento, l'imperialismo prepara le sue cartucce: Obama si è recato in visita in Israele per ricucire lo strappo tra Israele e la Turchia; il segretario di stato Kerry si è recato in Iraq per ordinare al governo iracheno di non concedere il diritto di sorvolo agli aerei iraniani verso la Siria; il 30 gennaio 2013 Israele ha bombardato due siti militari siriani nei pressi di Damasco, due mesi dopo Israele ha lanciato un missile teleguidato contro una postazione militare siriana; alla fine di aprile 2013 i mezzi di informazione hanno cominciato a parlare dell'uso di armi chimiche da parte della Siria (*do you remember* la pistola fumante di Saddam?) e Obama dell'obbligo di approvare formalmente

l'invio di armi alle truppe mercenarie dell'opposizione siriana.

Ad aumentare la tentazione delle capitali occidentali ad attaccare apertamente la Siria vi sono anche la "neutralità" delle forze della resistenza palestinese, forse quella dei curdi del Pkk (7) e soprattutto l'indifferenza del proletariato occidentale, lo stato di passività politica dei lavoratori in Europa. I quali rimangono ripiegati su se stessi o guardano con favore all'intervento per evitare,ampa cavallo, che il disordine dal Medio Oriente arrivi "qui" nella metropoli. E a cui non fungono da reagenti, a parte eccezioni infinitesimali, i gruppi della sinistra radicale. Tra i quali, anzi, sull'onda di quanto avvenuto ai tempi della guerra di Libia nel 2011, aumentano i casi di arruolamento pro-Nato anche tra coloro che avevano saputo denunciare il senso degli avvenimenti libici. È accaduto di nuovo con l'operazione Serval, salutata come il male minore (!?) rispetto alla presunta diffusione dell'integralismo islamico.

Noi militanti comunisti organizzati nell'Oci siamo invece impegnati con le nostre (lillipuziane) forze nel propagandare tra i lavoratori il loro interesse a schierarsi fattivamente contro l'aggressione occidentale in Mali, Siria e altrove. Ci auguriamo che le armate imperialiste paghino sul campo il più alto prezzo politico e militare possibile. E saluteremo ogni loro sconfitta da parte dei popoli aggrediti, senza rimproverare alla resistenza antimperialista degli oppressi e degli sfruttati africani e mediorientali di essere, per ora, guidata da direzioni borghesi (islamiche o meno che siano), strutturalmente incapaci di una battaglia a fondo contro l'imperialismo. Come accaduto altre volte nella storia, una simile batosta al pavone italiano sarebbe oltremodo benefica per il risveglio della lotta dei lavoratori d'Italia contro il loro nemico principale, i padroni e lo stato italiani, e al riconoscimento da parte dei lavoratori d'Italia che la resistenza dei popoli e dei proletari dell'Africa e del Medio Oriente è la loro stessa lotta!

**Niscemi, Sicilia, 30 marzo 2013**

# La manifestazione nazionale contro il sistema militare Muos

Il 30 marzo 2013 la cittadina siciliana di Niscemi è stata attraversata da una folta manifestazione nazionale. Obiettivo: fermare la costruzione del Muos e rimuovere le 46 antenne già installate e funzionanti per il Naval Radio Transmitter Facility (Nrtf).

Il corteo è stato il risultato delle iniziative intraprese da più di un anno dalla popolazione di Niscemi e della Sicilia. Inizialmente la mobilitazione ha preso di mira le 46 antenne e il progetto del Muos per i danni alla salute provocati dalle loro emissioni elettromagnetiche. Con il passare dei mesi, il comitato sorto a Niscemi grazie all'attività delle "Mamme No Muos" è stato seguito dalla nascita di altri comitati in altre città dell'isola fino alla costituzione del coordinamento regionale dei comitati No-Muos. Tra manifestazioni locali e azioni di contro-informazione si è arrivati alla manifestazione nazionale del 30 marzo 2013. Noi compagni dell'Oci abbiamo seguito l'evolvere di questo movimento e partecipato alla manifestazione di Niscemi.

Erano presenti 10.000 persone circa. Un lungo corteo ha sfilato, in mezzo ad un imponente schieramento di polizia, fino ai cancelli della base Usa. La partecipazione è andata al di là delle aspettative degli organizzatori. Consistente la presenza dei giovani e delle famiglie con bambini della zona e dell'isola. Hanno partecipato al corteo la Cgil regionale, i Cobas, alcuni centri sociali di Palermo e di Catania, consistenti gruppi di Boy Scout e rappresentanze dei partiti della sinistra. Accanto ai comitati No Muos di tutta la Sicilia con i loro striscioni, hanno inoltre sfilato la delegazione dei No Tav, dalla Val Susa, quella dei comitati contro la base Dal Molin di Vicenza, quella della campagna No Radar dalla Sardegna.

La manifestazione è stata conclusa da un giro di interventi gestito dagli organizzatori. Sono intervenute le rappresentanze dei No Tav e dei No Dal Molin. La prima ha evidenziato l'importanza di unificare i movimenti in difesa del territorio e della salute. La seconda ha invitato i comitati No Muos a partecipare alla manifestazione di lotta incoraggiandovi la presa di distanza dalla componente più determinata di esso. Contro questa tattica e contro la volontà degli Usa, dell'Italia e della Nato di proseguire nel loro progetto, il movimento No Muos può contare solo sulle proprie forze e sul collegamento con le forze sociali che hanno interesse a lottare contro le antenne, il radar, il dispositivo della Nato e le missioni militari a cui l'apparato militare è finalizzato. Queste forze sono l'insieme dei lavoratori d'Italia e d'Occidente e gli sfruttati del Sud del mondo, a partire da quelli che abitano nel mondo arabo-islamico e che già oggi sono investiti dalle armate occidentali, in Libia, in Mali, in Palestina, in Siria.

Questo tema ha fatto capolino nella manifestazione di Niscemi nella preoccupazione in essa presente di essere esposti alla ritorsione da parte dei paesi colpiti dalla Nato negli scenari di guerra prossimi venturi. Ora: dentro gli scenari di guerra si è avviluppati già da tempo. La coerente continuazione della mobilitazione intrapresa richiede, pertanto, che essa punti il dito anche contro le aggressioni già partite e in preparazione dalle basi della Sicilia e tenda una mano ai popoli e agli sfruttati che in Africa e nel mondo arabo-islamico resistono agli "effetti nocivi" provocati dall'invasione dei padroni, delle imprese, delle forze armate italiane e occiden-

e delle bombe collocati a Sigonella.

Nel corteo si registrava la consapevolezza di essere di fronte a un problema non semplicemente siciliano o italiano ma anche la convinzione (da noi non condivisa) che la straordinaria manifestazione e la simpatia registrata in ampi strati della popolazione dell'isola siano sufficienti per indurre l'Italia, gli Usa e la Nato a tornare indietro. Ora, che la mobilitazione sia l'elemento decisivo per portare a casa il risultato, su questo non c'è alcun dubbio. È stata l'iniziativa di lotta e di contro-informazione portata avanti finora, e solo essa, ad aver indotto la giunta regionale a sospendere le autorizzazioni.

Il fatto è che la rete istituzionale e la macchina bellica che stanno dietro il progetto, sono così mostruose, internazionali e vitalmente intrecciati agli interessi strategici dell'economia dell'Occidente, che non si faranno scrupoli finché non innoceranno in un movimento di lotta ampio, organizzato attorno alla forza dei lavoratori e internazionale. Le intenzioni dei Signori della Guerra sono rivelate dagli avvisi di garanzia inviati alle "Mamme del No Muos" per aver opposto resistenza al passaggio dei militari diretti verso la base di Niscemi, dagli arresti dei ragazzi (a cui va la nostra incondizionata solidarietà) che il 22 aprile 2013 sono saliti per protesta su alcune delle 46 antenne e dal comunicato emesso in quest'ultima occasione dall'ambasciata statunitense in Italia: "La costruzione delle torri Muos è stata temporaneamente sospesa. Tuttavia la Nrtf di Niscemi rimane operativa ed è vitale per le operazioni militari e umanitarie della Nato. Le azioni illegali e irresponsabili di oggi, condotte da un gruppo di manifestanti, mettono a repentaglio queste operazioni."

I governi di Roma e Washington, e i rispettivi vertici militari non si aspettavano la risposta popolare che c'è stata. Ora tentano di intimidire, di far melina con il decreto di sospensione (provvisoria, precisa il comunicato Usa!) dei lavori per indurre alla smobilitazione e alla delega alle istituzioni locali, di dividere il movimento di lotta incoraggiandovi la presa di distanza dalla componente più determinata di esso. Contro questa tattica e contro la volontà degli Usa, dell'Italia e della Nato di proseguire nel loro progetto, il movimento No Muos può contare solo sulle proprie forze e sul collegamento con le forze sociali che hanno interesse a lottare contro le antenne, il radar, il dispositivo della Nato e le missioni militari a cui l'apparato militare è finalizzato. Queste forze sono l'insieme dei lavoratori d'Italia e d'Occidente e gli sfruttati del Sud del mondo, a partire da quelli che abitano nel mondo arabo-islamico e che già oggi sono investiti dalle armate occidentali, in Libia, in Mali, in Palestina, in Siria.

Questo tema ha fatto capolino nella manifestazione di Niscemi nella preoccupazione in essa presente di essere esposti alla ritorsione da parte dei paesi colpiti dalla Nato negli scenari di guerra prossimi venturi. Ora: dentro gli scenari di guerra si è avviluppati già da tempo. La coerente continuazione della mobilitazione intrapresa richiede, pertanto, che essa punti il dito anche contro le aggressioni già partite e in preparazione dalle basi della Sicilia e tenda una mano ai popoli e agli sfruttati che in Africa e nel mondo arabo-islamico resistono agli "effetti nocivi" provocati dall'invasione dei padroni, delle imprese, delle forze armate italiane e occiden-



Niscemi, 30 marzo 2013

## Libia: l'imperialismo italiano rivendica la sua parte di bottino.

Nel novembre 2012 l'Aeronautica militare italiana ha pubblicato un volume dal titolo Missione Libia 2011. Il contributo dell'Aeronautica militare. Dal libro emerge il ruolo di primo piano svolto dall'Italia nella guerra contro la Libia di Gheddafi.

In sette mesi l'operazione della Nato Unified Protector ha compiuto 26500 "missioni, di cui 9700 di attacco". Il libro racconta che l'Italia ha condotto il 7% delle missioni, per un totale di 7300 ore di volo, con i suoi Tornado, i suoi Eurofighter 2000, i suoi Harrier e impegnato la portaerei Garibaldi. L'Italia ha, inoltre, messo a disposizione 7 basi militari (tra cui Aviano, Piacenza, Gioia del Colle, Decimomannu, Sigonella, Trapani), nelle quali sono stati schierati, oltre agli aerei italiani, 200 aerei degli 11 stati che hanno partecipato alla coalizione (Usa, Francia, Regno Unito, Spagna, Paesi Bassi, Svezia, Turchia, Giordania, Emirati Arabi Uniti). "[Nelle sette basi] sono stati impegnati 4800 militari dell'Aeronautica che hanno assicurato in maniera continuativa in H24 una serie di servizi e attività che includono, tra l'altro, l'assistenza tecnica a terra, il rifornimento di carburante, il controllo del traffico aereo, i servizi meteorologico e antincendio, l'assistenza sanitaria e le infrastrutture per ospitare i distaccamenti" (pp. 136-138). Particolare importanza hanno rivestito le due basi siciliane, "in posizione strategica rispetto al Mediterraneo allargato". Il libro dell'Aeronautica sottolinea che gli aerei tricolori hanno bombardato la

Libia, hanno assicurato i rifornimenti in volo, hanno partecipato alla ricognizione elettronica e hanno condotto i bombardamenti propagandistici diffondendo volantini e trasmissioni militari. Dal libro emerge il ruolo di primo piano svolto dall'Italia nella guerra contro la Libia di Gheddafi.

Il libro si sofferma, in particolare, sulla fase iniziale della guerra. Quella in cui gli Usa e l'Italia sono riuscite a imporre alla Francia di Sarkozy e al Regno Unito di Cameron l'unificazione sotto il comando unificato della Nato delle operazioni militari già avviate ma separatamente dai quattro paesi. "Dal punto di vista operativo, il cambio da Odyssey Dawn [uno dei nomi delle operazioni dei primi giorni, n.] a Unified Protector comporta una ridefinizione della catena di comando e di controllo." (pp. 76-78). Traduciamo il senso del passaggio: dopo i primi giorni di bombardamento sulla Libia, i briganti imperialisti si rendono conto che separatamente rischiano di non piegare il popolo e gli sfruttati della Libia; convengono che hanno interesse a cooperare e a lasciare il comando a chi ha effettivamente i mezzi per coordinare la "Coalizione dei volenterosi", gli Usa; in coerenza, poi, con il loro motto "fratelli-coltelli", cercano di ricavarne il peso adeguato alle proprie ambizioni e ai propri mezzi entro la coalizione per poter, al termine della guerra di conquista, sedere al tavolo della spartizione del bottino in posizione di forza.

Il Missione Libia 2001 dell'Aeronautica è uno degli strumenti con cui l'Italia sta cercando di passare all'in-

casso e di farsi valere nel saccheggio del petrolio libico e nel rilancio del controllo atlantico sull'Africa. Anche in sotterranea polemica con l'incuria in cui la politica estera italiana era stata lasciata dal governo sotto cui si svolge la guerra alla Libia, il governo Berlusconi.

Nella prefazione il generale De Bernardis scrive: "Il giorno successivo alla conclusione delle operazioni sulla Libia ebbi modo di sottolineare come il contributo dell'Aeronautica Militare fosse stato di prim'ordine. [...] L'unico rammarico che ho avuto è quello di non aver potuto, operazione durante, fornire all'opinione pubblica un resoconto puntuale del nostro operato, per evitare ogni possibile strumentalizzazione. Questo volume colma in parte quel vuoto accogliendo, per quanto concesso dai limiti derivanti dalla necessaria riservatezza, le lezioni identificate dalla missione in Libia. [...] Quello che è più importante da affermare con forza e chiarezza è che senza l'apporto italiano in generale e quello dell'Aeronautica Militare in particolare condurre operazioni sull'altra sponda del Mediterraneo sarebbe stato per la coalizione dei volenterosi e per la Nato molto ma molto pericoloso da qualunque punto di vista si voglia inquadrare l'operazione".

Ieri come oggi, la nostra parola è: "Imperialismo italiano, Nato, Occidente rapinatori, giù le mani dalla Libia e dall'Africa! Dalla parte dei popoli e degli sfruttati aggrediti in Libia, in Mali, in Sudan, in Africa!"

Note

(4) La Libia di Gheddafi aveva avviato un programma di investimenti basato sulla collaborazione tra i paesi del Sahel e del Sahara per favorire lo sviluppo agricolo e industriale dell'area.

Alcune notizie sono riportate nell'articolo "Il Sahel dopo Gheddafi" pubblicato sul numero 5 del 2012 di *Limes*, in cui è tra l'altro scritto: "Tutti i paesi della regione hanno risentito del conflitto libico [e del crollo della strategia panafriicana di Gheddafi]. Mali, Niger, Ciad erano fortemente dipendenti da Gheddafi. Economicamente, l'influenza si esercitava attraverso due canali principali: il reinvestimento (finanziariamente non remunerativo ma politicamente vantaggioso) dei proventi del petrolio in progetti infrastrutturali in loco e l'impiego della forza lavoro saheliana [in condizioni diverse da quelle offerte dalle democrazie europee, n.] in Libia. (...) Bamaka [la capitale del Mali, n.] era probabilmente la più dipendente politicamente ed economicamente dalla Libia di Gheddafi. Gheddafi ha giocato un ruolo chiave nella mediazione tra il Mali e i tuareg [molti dei quali emigrati in Libia come lavoratori, n.] e il denaro libico è stato determinante nello sviluppo recente del paese: molte strade, moschee, scuole, alberghi sono stati costruiti con fondi libici, con forti ricadute occupazionali ed economiche. L'investimento maggiore è stata la costruzione della cittadella ministeriale. (...) Dopo la morte di Gheddafi, i paesi sahelini hanno dovuto mutare le posizioni assunte all'inizio del conflitto [di opposizione all'intervento della Nato, n.] Mase le élites hanno mutato orientamento, lo stesso non si può dire delle opinioni pubbliche: molti settori delle popolazioni locali [in Mali sia tra i contadini e la popolazione lavoratrice urbana nel sud del paese che tra i tuareg nel nord del paese, n.] hanno continuato a sostenere il vecchio regime libico".

Il piano di sviluppo africano di Gheddafi prevedeva anche l'imbrigliamento e l'uso delle immense risorse idriche scoperte dalla Jamahiria nel sottosuolo sahariano per l'irrigazione dell'area. I predoni occidentali tornati in Libia e i loro quisling locali, non contenti di aver distrutto la rete che

portava l'acqua dal lago sotterraneo alla costa libica, stanno pensando di utilizzarne l'acqua per l'estrazione -ambientalmente distruttiva- del gas shale. Una volta adottata in questo processo l'acqua non sarebbe più utilizzabile!

(5) Tra le iniziative della Cina vi è il sostegno diplomatico-commerciale di Pechino alla battaglia condotta dal Cotton-4, il cartello dei produttori africani di cotone (Mali, Ciad, Burkina Faso e Benin), entro il Wto per la riduzione e l'eliminazione dei sussidi agricoli stanziati dai paesi industrializzati ai propri coltivatori. Certo la Cina difende il suo interesse di primo importatore mondiale di cotone, ma le capitali del Cotton-4 ne vedono favorevolmente l'appoggio.

(6) Istruttivo un editoriale pubblicato sul *Sole24Ore* del 16 gennaio 2013 dal titolo "La battaglia in Mali riguarda anche noi". Scrive il quotidiano della Confindustria: "Qualche italiano si vergogna della geografia del nostro Paese e forse vorrebbe spostare i nostri confini più a Nord. In realtà dovremmo esser più sensibili alla collocazione geografica dell'Italia per comprendere meglio i nostri interessi politici, economici e di sicurezza. Anche il Sahara e il Sahel confinano con noi e la guerra del Mali ci riguarda più o meno direttamente, come quasi tutto quello che avviene nel Nordafrica: basti pensare all'attentato contro il console italiano a Bengasi, in quella Cirenaica che custodisce l'80% delle risorse petrolifere libiche. (...) Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto: da qui vengono in gran parte delle nostre risorse energetiche; in tutti questi paesi l'Italia è sempre tra i primi partner commerciali e suscita rispetto per la qualità del lavoro e il modello delle piccole e medie imprese. Ebbene sì, anche noi confiniamo con il Sahara, che in arabo vuol dire grande vuoto, un vuoto che invece si sta rivelando pieno di problemi ma anche di opportunità (a.n.)".

(7) (fresche dell'accordo con il governo di Ankara e, forse, irrette nell'illusione di far avanzare il loro riscatto nazionale attraverso un accordo con la coalizione imperialista che sta aggredendo la Siria)



Niscemi, 30 marzo 2013

## Acque agitate nelle relazioni internazionali in Asia

Riprendiamo la foto sottostante, quella della pagina 17 e quella della pagina 18 dal video *Dreamwork China* a cura di T. Facchin e di I. Franceschini. Le foto ritraggono operai della Foxconn a Shenzhen.



# IV. La parola ai nostri fratelli di classe in Cina, i lavoratori cinesi.

*Nei numeri precedenti del nostro giornale abbiamo cercato di ricostruire e denunciare lo scontro che si sta preparando in Asia tra le potenze imperialiste e la Cina. Di fronte a questo scontro, come si stanno schierando i lavoratori dei cinque continenti, che ne sono il bersaglio e la posta in gioco principali?*

*Anticipiamo la nostra (non impressionistica) conclusione: la catena di guerre che si prepara in Estremo Oriente s'intreccerà con l'esplosione di acute lotte di classe, in Asia e in Occidente; in tali lotte, i lavoratori saranno costretti a separarsi dalle politiche delle rispettive borghesie e ad affrontare il problema della formazione di una propria organizzazione internazionale. Ancora una volta, come nel tremendo trentennio 1914-1939, i lavoratori, l'umanità tutta, si troveranno davanti al bivio: o socialismo o barbarie!*

*Nella nostra attività militante contro l'offensiva anti-proletaria del capitale e dei suoi governi, noi comunisti dell'Oci guardiamo a questo orizzonte a lungo termine. Il punto di partenza è (lo sappiamo bene anche grazie a questa attività) ben diverso. Oggi nei cinque continenti non c'è neanche un'esigua avanguardia proletaria organizzata autonomamente dai padroni e dalle istituzioni borghesi. Noi diciamo: non può esserci.*

*Cercheremo di discutere materialisticamente le cause dell'enorme arretratezza politica odierna. E cercheremo di mostrare come queste stesse cause si convertiranno in altrettante spinte verso la rottura dei fronti interclassisti oggi imperanti, non allo stesso modo, nei cinque continenti.*

*Partiamo dalla Cina, dal paese in cui si trova la sezione più consistente del proletariato mondiale, ben il 30% del nostro esercito di classe. Ci aiuteremo con il racconto della vita di un giovane operaio cinese, Xin, conosciuto attraverso la lettura di una bella raccolta di saggi della ricercatrice cinese Pun Ngai pubblicata in italiano nel 2012. Il volume si intitola Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti. È edito dalla Jaca Book (Milano, 2012, 20 euro) e ne citeremo alcuni passaggi riportando direttamente l'indicazione delle pagine.*

*Nelle prossime puntate vedremo come l'esperienza del proletariato cinese si sta intrecciando e potrà intrecciarsi con quella del proletariato dell'Europa e degli Usa.*

Xin è nato nel 1977, alla vigilia delle riforme di Deng, in un villaggio dello Hunan di duecento famiglie. All'inizio del 2007 era un operaio stampatore specializzato in una fabbrica fornitrice della Disney situata a Shenzhen. Uno dei 150 milioni di giovani cinesi che, dalla fine degli anni settanta, si sono trasferiti dalle campagne alle città costiere per lavorare in fabbrica. Xin era un operaio-modello. Nel 2007 il suo salario, con gli straordinari, arrivava a 280 dollari al mese.

Un bel giorno scopri che la direzione aziendale aveva deciso di delocalizzare la produzione fuori da Shenzhen per ridurre i costi di produzione. (Costi di produzione, costi di produzione, il vangelo del capitale...) Insieme a un gruppo di compagni di lavoro, Xin promosse una vertenza che ha portato alla luce del sole il germoglio che stava e sta maturando nella sua coscienza e in quella della giovane classe operaia cinese. Per meglio metterlo a fuoco, facciamo un piccolo passo indietro, agli anni novanta, agli anni in cui Xin, terminata la scuola superiore, cominciò ad allenarsi per superare il test di ingresso all'università e per avere accesso, attraverso la laurea, a un posto remunerativo di quadro o dirigente nell'apparato statale o in un'impresa privata.

Xin non riuscì a superare il test e nel 1998 decise di andare a lavorare a Shenzhen come aveva già fatto, quattro anni prima, la sorella, anche per racimolare qualche risparmio e permettere a Xin di studiare al villaggio in vista dell'esame. Con l'aiuto di un compaesano, Xin trovò lavoro in una fabbrica di convertitori per antenne tv. Orario di lavoro: dalle sette del mattino alle undici di sera con una pausa di mezz'ora per il pranzo. Dopo una settimana fu licenziato senza ricevere alcun salario, probabilmente perché il sorvegliante aveva notato la sua ritrosia ad accettare supinamente il dispotismo aziendale. "In quei giorni non avevo il permesso di residenza temporanea; vagabondavo per le strade, con la paura di camminare nelle vie principali", ha raccontato più tardi Xin.

### La prima fase delle riforme di Deng: le campagne

In Cina chi nasce nelle campagne non può trasferirsi in città. Può farlo solo temporaneamente e solo a condizione di avere un contratto di lavoro scritto. In assenza del permesso di residenza temporanea, una persona è clandestina e non può usufruire dei servizi sociali, ad esempio delle cure mediche pubbliche, riconosciute invece ai residenti, anche operai, urbani. Dopo una ventina di giorni Xin trovò un nuovo lavoro. Passarono due anni, e nel 2000 (la Cina stava per entrare nell'Organizzazione per il Commercio Mondiale) Xin decise di tornare al suo paese natale. "Anche se avevo lavorato duro ogni giorno, nel luogo di lavoro non venivo trattato come un essere umano. Non vedevo alcun futuro per me nella città". Anche questa volta, il passo compiuto da Xin fu quello di tanti altri emigrati, almeno il 20%. Aveva messo da parte un gruzzoletto (alcune migliaia di yuan, alcune centinaia di dollari) e progettò di avviare un'attività indipendente nel paese natale mettendo a frutto le regole di funzionamento dell'economia introdotte dall'epoca di Deng.

Iniziate alla fine degli anni settanta, le riforme di Deng si concentrarono prima di tutto sulle campagne. La terra non fu più coltivata in comune dalle famiglie contadine del villaggio e i raccolti non furono più controllati centralisticamente attraverso il piano statale. La terra del villaggio fu concessa in gestione alle famiglie con l'obbligo di rivendere a prezzi controllati una quota dei raccolti allo stato (che li avrebbe rivenduti nelle città) e con il diritto di disporre liberamente della parte eccedente. Le famiglie contadine, individualmente o associate, potevano, inoltre, investire in attività industriali locali. I prezzi controllati delle derrate agricole furono via via ritoccati in favore dei contadini. Questa svolta nella vita rurale cinese portò alla diffusione nelle campagne di piccole imprese capitalistiche, al rapido miglioramento dell'efficienza agricola, all'aumento della produzione cerealicola, alla specializzazione produttiva, al miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne,

all'accumulazione di gruzzoletti, alla diffusione dello spirito di intrapresa capitalistica(1).

"Quando sono tornato a casa nel marzo del 2000 -ha raccontato più tardi Xin- era il tempo della semina per l'anno successivo. Ero eccitato, perché avevo in mente un grande progetto. Ho sub-affittato un pezzo di terreno incolto per avviare un'attività agricola, e non riuscivo a dormire la notte perché ero ossessionato dall'idea che, se fossi riuscito ad aumentare il livello di produzione dei prodotti agricoli destinati al mercato, avrei potuto anche guadagnare dei soldi". L'estensione del lotto affittato era di 1334 metri quadrati. Xin riuscì a dotarsi dei trattori e a assoldare alcuni braccianti. Dopo aver condotto un'indagine sul mercato locale, Xin decise di piantare angurie. L'impresa fallì. Come stavano fallendo e sarebbero fallite la stragrande maggioranza (almeno il 95%) delle imprese degli altri Xin tornati nei villaggi per sfuggire alla durezza della vita industriale avviando una piccola azienda capitalistica. Il periodo in cui le riforme denghiste permettevano l'arricchimento delle famiglie contadine era finito. Anche i documenti ufficiali stavano registrando il peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne, la polarizzazione della popolazione tra un settore benestante e un settore impoverito, l'accentramento dei mezzi di produzione nelle mani di una fetta ristretta dei contadini, spesso legata con la direzione locale del partito e delle istituzioni statali.

È giunto il momento, ben inquadrato dalla teoria marxista dello sviluppo capitalistico, in cui la falce della centralizzazione capitalistica seleziona le imprese, conduce alla modernizzazione di quelle capaci di sopravvivere, trasforma i proprietari di quelle in perdita in proletari, aspira i frutti del lavoro dei contadini privati verso gli investimenti agricoli specializzati o industriali (locali o costieri). Su questo processo in corso nelle campagne cinesi racconta alcune emblematiche cronache un libro del 2004 di due studiosi cinesi, Chen G. e Wu C. (8 milioni di copie in Cina). Il

Segue a pag. 17



Segue da pag. 16

titolo dell'edizione italiana (2007) recita: *Può la barca affondare l'acqua? Vita dei contadini cinesi* (Marsilio, Venezia, 2007).

La ricerca dà un volto ai protagonisti della rapina espropriatrice dei contadini e della canalizzazione delle ricchezze tratte dal lavoro agricolo verso le più remunerative attività industriali: sono i funzionari del partito comunista locale, i capi-villaggio, i quadri dell'apparato statale, di cui i due sociologi denunciano l'avidità, il cinismo, la corruzione, l'arroganza. Pur implicitamente e in parziale contrasto con la tesi degli autori, dai racconti di Chen e di Wu emerge anche che la forza motrice di questa epocale trasformazione, di queste "nobiliti" qualità umane e dell'emigrazione di massa di contadini impoveriti verso la fascia costiera è lo sviluppo capitalistico della Cina, è il turbine del mercato mondiale, è il dispiegamento del profitto come fine esclusivo dell'attività economica, è la scarsa competitività dell'azienda contadina parcellare di fronte a quella fondata sul lavoro associato i concimi e i mezzi meccanici, della piccola coltivazione cerealicola di fronte a quella ortofrutticola e agricolo-industriale.

### La seconda fase delle riforme di Deng: lo sviluppo industriale costiero

La formazione di un'enorme sovrappopolazione nelle campagne corrispose al decollo della seconda fase delle riforme di Deng, quella aperta dal viaggio di Deng del 1992 nel sud del paese, quella avente il suo baricentro nelle città industriali della fascia costiera (tra cui Shenzhen), quella che ha trovato il suo carburante principale negli immigrati ex-contadini in arrivo dalle campagne. Dal 2000, dopo il fallimento della sua impresetta di angurie, tra loro vi era di

nuovo anche Xin, convinto dal padre a tornare in città: "Gentile, laborioso, forse un po' testardo (come peraltro molti altri agricoltori della sua età), il padre di Xin, che ora ha 56 anni, era un tipico *nongmin* [contadino], che per tutta la vita aveva lavorato la terra per sostenere la famiglia. Conosceva il territorio e il villaggio e riteneva che non vi fosse modo di sfuggire alla povertà rimanendo a lavorare la terra e dipendendo dalle coltivazioni" (p. 62). Questa volta Xin trovò un'occupazione meno saltuaria di quelle precedenti nel settore dei giocattoli per la Disney, dove lo abbiamo incontrato all'inizio del nostro racconto. Questa volta l'esperienza di Xin s'incontrò con un nuovo frutto dello sviluppo capitalistico cinese: l'inizio, dal 2003, delle lotte della nuova classe operaia cinese.

Di solito si ritiene che lo sviluppo della piattaforma industriale cinese degli ultimi vent'anni sia stato il frutto della decisione delle multinazionali di super-sfruttare il vasto serbatoio della manodopera cinese per riprendersi dalla crisi generale iniziata nel 1973 e conquistare un'arma di ricatto verso la (allora) combattiva e organizzata classe operaia occidentale. Questa spinta è stata, certamente, una delle cause dello sviluppo capitalistico cinese. Ma non è stata l'unica. Essa si è incontrata (in un matrimonio d'interesse a termine: v. *Che fare* n.76 maggio 2012) con altre due spinte: quella della rete rappresentativa degli interessi del capitale nazionale cinese, condensata nella direzione del partito comunista cinese e dell'apparato statale cinese; quella delle masse lavoratrici rurali cinesi, degli Xin che non si sono arresi al regresso che stavano subendo nelle campagne dopo la fioritura degli anni ottanta, che hanno cercato nelle città l'ambiente per migliorare la loro vita e, nel caso delle ragazze, per sfuggire al patriarcato delle campagne (2). L'ondata di scioperi operai iniziata nel 2003 conferma questa valutazione del sentimento con cui, negli anni prece-

deni, Xin e i suoi colleghi si erano separati dalle campagne.

Con tali scioperi non siamo più in presenza delle lotte contro la ristrutturazione delle aziende di stato, che avevano segnato gli anni precedenti e di cui era stata protagonista la classe operaia formata durante il periodo maoista. Siamo in presenza di lotte per rivendicare aumenti salariali, il rispetto della legislazione sul lavoro in materia di contratti e di buonuscita, un limite al super-sfruttamento indiscriminato. Esse sono favorite dalla riduzione della sovrabbondanza dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda da parte delle imprese (3). I protagonisti di questa nuova fase di lotte sono i nuovi operai ex-contadini, spesso operai poco più che ventenni. La rappresenta bene la lotta scoppiata nel 2004 nella fabbrica chiamata dalla Pun Ngai "fabbrica A".

Negli anni successivi gli scioperi operai hanno dilagato, i lavoratori hanno approfittato della crescente "penuria di manodopera" per passare da un'impresa all'altra, o da una città all'altra, alla ricerca delle occasioni di impiego migliore. Questa situazione complessiva ha permesso ai lavoratori di strappare significativi miglioramenti. Il *Global wage report 2012/2013* dell'International Labour Organisation informa che tra il 2002 e il 2012 i salari cinesi sono triplicati. A Shanghai sono quadruplicati.

Di fronte a questa evoluzione, nel 2006-2007 il governo ha predisposto una nuova legge sul lavoro. Pur mutilata dall'opposizione delle multinazionali e degli stati democratici di Occidente, il nuovo codice del lavoro ha introdotto alcune tutele contro la precarietà e il supersfruttamento e ha incoraggiato la diffusione delle vertenze operaie, come lo sciopero alla Honda del 2010 e i recenti scioperi alla Foxconn.

Le imprese non hanno accettato di cedere davanti a questa pressione

Segue a pag. 18

sviluppo capitalistico cinese, ha trovato nello stato cinese e nel partito comunista cinese gli organi per affermarsi, per autoregolarsi e per evitare di cadere nella brace imperialista, come stava per accadere nel 1989. Era stato così anche durante il periodo maoista, quando sono state realizzate le condizioni preliminari per la modernizzazione capitalistica del paese.

(3) La «penuria di manodopera» ha fatto la sua comparsa per la prima volta in Cina nel 2003, scardinando la pluridecennale convinzione che le campagne cinesi costituissero un bacino pressoché illimitato di forza lavoro a basso costo, in grado di sostenere la crescita economica ancora per molti anni a venire. Se fino a quel momento il problema principale per i datori di lavoro, cinesi e stranieri, era stato quello di trovare manodopera qualificata, dopo il 2003 anche solamente trovare un numero

## La lotta alla fabbrica A

*Siamo nel 2004, la "fabbrica A" produce piccoli elettrodomestici. Appartiene a un capitalista taiwanese. Conta novemila dipendenti. L'attività lavorativa è organizzata su due turni di 12 ore per sette giorni. Il salario pagato dall'azienda, sia quello di base che quello per gli straordinari, è inferiore a quello fissato dalla normativa sul lavoro del 1993. La paga base versata è, ad esempio, 54 dollari al mese anziché 160 dollari al mese previsti per legge. Nell'aprile 2004 la direzione aziendale decide un giro di vite nel controllo della durata della pausa pranzo di mezz'ora. È la classica goccia che fa esplodere il malcontento dei lavoratori. Compiono nei reparti cartelli di denuncia e di invito allo sciopero.*

*Un gruppo di giovani operai maschi del reparto nel quale era iniziato lo sciopero attraversarono la fabbrica spegnendo o rompendo gli interruttori dell'elettricità generale e trovando il sostegno degli operai più anziani ed esperti. Quasi tutti gli operai della linea di produzione, sia uomini sia donne, misero ordine sui loro dieci rappresentanti degli operai! "Vogliamo il ritorno dei nostri dieci rappresentanti degli operai!", "La fabbrica A viola la legge sul lavoro e non aumenta i salari!", "Al corteo cominceremo ad unirsi i lavoratori provenienti da altre fabbriche dello stesso distretto. A questo punto interverranno le forze di polizia: otto operai arrestati e trenta all'ospedale. Il giorno successivo si svolse una trattativa in presenza dei dirigenti del governo cittadino e della polizia. La direzione aziendale accettò di allungare la pausa per il pranzo da mezz'ora a un'ora e di rispettare le tariffe salariali. Tuttavia gli operai arrestati e i rappresentanti scomparsi continuarono a non tornare.*

*ca in un furgone e scomparvero. La sera la rabbia di alcuni operai giunse al punto che essi irrupero nell'ufficio dell'amministrazione, rompendo i computer e portando il direttore generale taiwanese fuori dalla fabbrica e davanti all'entrata, dove erano riuniti migliaia di operai, alcuni dei quali, infuriati, cercarono di colpirlo, finché due guardie della sicurezza lo riportarono all'interno" (pp. 30-31). Più tardi il direttore tornò fuori, a discutere con i lavoratori: "Un operaio lo maledisse «Voi taiwanesi non ci trattate da esseri umani». Il taiwanese rispose: «Io vi tratto con equità». Gli operai gridarono: «Aumentaci i salari, rispetta la legge»" (p. 31).*

*Di fronte alla melina della direzione aziendale e all'assenza di notizie sui delegati scomparsi, i lavoratori organizzarono capillarmente un nuovo sciopero, con blocco dell'autostrada e manifestazione per raggiungere la sede del governo cittadino. Il corteo di 4000 operai era aperto da due striscioni: "Vogliamo il ritorno dei nostri dieci rappresentanti degli operai!", "La fabbrica A viola la legge sul lavoro e non aumenta i salari!". Al corteo cominciarono ad unirsi i lavoratori provenienti da altre fabbriche dello stesso distretto. A questo punto interverranno le forze di polizia: otto operai arrestati e trenta all'ospedale. Il giorno successivo si svolse una trattativa in presenza dei dirigenti del governo cittadino e della polizia. La direzione aziendale accettò di allungare la pausa per il pranzo da mezz'ora a un'ora e di rispettare le tariffe salariali. Tuttavia gli operai arrestati e i rappresentanti scomparsi continuarono a non tornare.*

sufficiente di lavoratori per azionare le catene di montaggio e manovrare i macchinari è diventato un problema, soprattutto nei periodi che precedono e seguono le festività. In molti si sono interrogati sulle ragioni di questa scarsità di manodopera. Zhang Yi dell'Accademia cinese delle Scienze Sociali, in uno studio pubblicato su *Blue Book of China's Society 2012*, ha elencato sei cause: l'evoluzione della struttura demografica causata dalla politica del figlio unico; il cambiamento strutturale dell'offerta di lavoro, con il numero di lavoratori in possesso del solo diploma di scuola media che sta progressivamente scendendo a fronte di un mercato che continua ad aver bisogno di manodopera con un livello culturale basso; la crescente domanda di manodopera nelle aree meno sviluppate, trainata dalla crescita economica delle aree centrali e occidentali del

paese; il livello eccessivamente basso dei salari, che non è più in grado di attrarre la forza lavoro (dalla campagna) come un tempo; la progressiva riduzione del divario tra i salari nelle aree costiere e in quelle dell'interno. Se da un lato questa «penuria» costituisce l'ennesima sfida per chi vuole fare impresa in Cina, dall'altro la scarsità di manodopera aumenta notevolmente la forza contrattuale dei lavoratori migranti, i quali di fronte a salari e condizioni di lavoro insoddisfacenti possono scegliere di svotare con i piedi (cambiando azienda o città o regione). Inoltre, la competizione tra aree costiere e quelle dell'interno per attrarre forza lavoro si traduce in altre dinamiche favorevoli ai lavoratori, quali ad esempio l'innalzamento generale dei minimi salariali e l'adozione di norme nuove per tutelare il lavoro" (da *OrizzonteCina*, aprile 2012).

## Acque agitate nelle relazioni internazionali in Asia

Segue da pag. 17

rivendicativa senza colpo ferire. C'è chi ha delocalizzato e sta delocalizzando verso le regioni interne della Cina. C'è chi delocalizza e sta delocalizzando verso il Vietnam e gli altri paesi del Sud-Est asiatico segnati ancora da salari bassissimi. C'è chi, tra cui la Foxconn, ha iniziato a introdurre macchinari più avanzati e robot (un milione in tre anni dal 2012 alla Foxconn). C'è chi appalta l'ingaggio della manodopera alle proliferanti agenzie interinali, così da scaricare su queste ultime il problema della gestione del rapporto di lavoro. Anche l'azienda in cui lavora Xin è nel mazzo di questi capitani d'industria coraggiosi. Nel 2007, per contenere i costi salariali, essa decide di spostare la fabbrica verso un prato verde fuori Shenzhen. Ancora una volta Xin è uno e tantissimi.

### L'incertezza del futuro di un lavoratore sempre rimpiazzabile

Egli non può tornare indietro, a fare il contadino. Non può diventare capitalista: il vortice del mercato nazionale e mondiale lo consente solo a una piccola (pur se ancora significativa) percentuale di cinesi. È in una trappola, come riconosce egli stesso. E da questa trappola non si

può uscire che organizzando la lotta proletaria, che puntando a strappare non solo il blocco della decisione aziendale di delocalizzare ma un ombrello protettivo per chi è destinato a rimanere operaio a vita. Sprizzano scintille di coscienza nella nuova classe operaia cinese. Ecco come le esprime Huang, uno dei compagni di Xin: "Noi siamo il piccolo nucleo di operai specializzati della fabbrica. Lo guadagno circa 400 yuan (514 dollari), che non è proprio nulla, e quindi non devo preoccuparmi di avere da mangiare; però a noi manca il senso di sicurezza, e inoltre non abbiamo una considerazione accettabile di noi stessi: nonostante abbiamo consumato la nostra giovinezza e il nostro sudore a Shenzhen, siamo stati spostati da un luogo all'altro e siamo sostituibili in ogni momento. Quando invecchiamo, contraiamo malattie professionali croniche e ci ritiriamo a casa, come possiamo andare avanti senza una pensione di anzianità e un'assicurazione sulla salute?" (p. 69). Ci piace riportare anche il commento dell'autrice della ricerca, Pun Ngai: "Huang chiariva di non essere insoddisfatto delle sue condizioni di lavoro o del suo salario: quello che lo preoccupava era il futuro, la prospettiva di un'assenza di sicurezza e di dignità. Come lavoratore sempre rimpiazzabile, egli era consapevole della sua posizione di vulnerabilità. [...] I cinque operai [protagonisti dell'organizzazione della protesta, n.] sentivano di non avere altra scelta se non quella di

intraprendere un'azione di protesta e di rivendicazione. A metà del loro quarto decennio di vita tutti avevano raggiunto il livello più alto del loro avanzamento di carriera, e quello che li attendeva era un inevitabile declino e la probabile sostituzione con operai più giovani; infatti tutti sapevano che le competenze da loro acquisite potevano essere imparate anche da altri. Perciò, imprigionati nel limbo di una situazione senza possibilità di tornare indietro o di progredire, erano pronti a intraprendere azioni radicali, l'obiettivo delle quali si spostò dalla direzione della fabbrica al governo locale" (p. 70).

Pun Ngai racconta come ha preso forma questa coscienza, il ruolo delle trasmissioni radio ufficiali sulle tutele dei lavoratori previste dalla legge ascoltate durante la notte nel dormitorio comune, trasformato da ghetto in luogo di organizzazione proletaria, gli incontri con le autorità locali, gli scioperi, le discussioni tra compagni di lavoro, fino al viaggio a Pechino per cercare udienza nelle alte sfere dello stato e del partito e del sindacato ufficiale. La vertenza andò avanti per più di un anno. La storia non racconta come finì la corsa, cioè la vertenza. Ma possiamo indovinare il risultato più importante che essa ha sedimentato e che non sarà perduto. I protagonisti lo hanno espresso con queste parole: "far rivolgere l'attenzione sulla durezza della vita del lavoratore", "cercare giustizia per i dagongzai".

Questo risultato sta a indicare che i lavoratori si stanno organizzando in un esercito di classe autonomo dal partito comunista cinese, dallo stato cinese e dal capitale nazionale? Non lo pensiamo e su questo ci troviamo in disaccordo con quanto sostenuto dall'autrice della ricerca.

### I lavoratori cinesi e lo sviluppo capitalistico della Cina

I lavoratori cinesi si riconoscono nel percorso di crescita capitalistica del loro paese, ritengono di poter migliorare la loro condizione insieme con quella del capitale nazionale. Perché dovrebbero vederla diversamente? Ai loro occhi il capitalismo si è rivelato un sistema economico efficace: gestito alla maniera cinese, esso ha permesso al popolo cinese di sollevarsi dalla povertà e dalle umiliazioni cui lo avevano condotto la vecchia classe dirigente e il colonialismo. Secondo un'inchiesta di Martin K. White (docente di sociologia a Harvard), il 60% del campione statistico scelto si è mostrato convinto che l'ondata crescente di sviluppo economico sta sollevando tutte le barche, anche se non con la stessa velocità, e si è detto sicuro che nel giro di cinque anni la propria famiglia

(4) Riprendiamo questa segnalazione da *OrizzonteCina*, aprile 2012



sarebbe stata meglio (4). La massa dei lavoratori cinesi, soprattutto quella più giovane (una consistente fetta dei quali si trova ancora nello stato di atomizzazione soggettiva caratteristica dello stadio di formazione di un nuovo reparto dell'esercito di classe), condivide questa visione. Non perché sia convinta di vivere in una società socialista. Ammette che il tornaconto personale è la molla della vita economica e delle relazioni sociali in Cina. Riconosce che questo meccanismo sta conducendo alla separazione della società in ricchi e poveri. Riconosce altresì in modo altrettanto netto che anche i lavoratori non sono perdenti. Credono che anche i proletari, se continuerà l'alta marea nella crescita economica nazionale, potranno sollevare la loro famiglia barchetta. O avviando, prima o poi, una impresa, commerciale o industriale, e tirandosi fuori dalla condizione proletaria. Oppure, quando e finché si è inchiodati alla condizione proletaria, cercando di riequilibrare la bilancia sociale a favore dei lavoratori. Talvolta lo pretendono con la lotta, più spesso con vertenze legali, generalmente cambiando azienda o città alla ricerca dell'offerta di lavoro migliore mossi dall'istinto di volgere a proprio favore la "penuria di manodopera" registrata in Cina da un decennio. Aspirano al pagamento regolare dei salari previsti per legge, a un aumento dei salari, all'accesso al sistema sanitario e alla previdenza sociale, ad una più equa ripartizione della ricchezza. In queste iniziative ritengono di poter parzialmente contare, contro l'avidità e la corruzione dei funzionari-capitalisti locali e delle direzioni aziendali, nelle autorità centrali di Pechino, verso cui, come è accaduto con Xin, si organizzano viaggi per far valere le proprie ragioni.

La borghesia cinese, che si trova in una situazione economica e sociale simile a quella delle borghesie occidentali dell'inizio del XX secolo, sta cercando di incanalare questa istanza proletaria, suscitata spontaneamente dai rapporti sociali capitalistici interni alla Cina e internazionali, dietro la bandiera dell'ascesa della superpotenza cinese, della conquista del mondo da parte del drago capitalistico cinese. A tal fine i vertici del partito comunista cinese e dello stato cinese stanno ricalibrando la loro agenda sociale secondo linee dettate anche dalle esigenze intrinseche dell'accumulazione capitalistica, impossibilitata a contare sull'espansione estensiva. A giustificazione e legittimazione di questa politica i vertici del partito comunista cinese e dello stato cinese stanno riciclando la tradizione ideologica della "Grande Armonia" e del "Mandato Celeste".

La massa proletaria cinese, profondamente divisa tra la sua componente urbana e quella immigrata-rurale, è sensibile alla prospettiva social-imperialista offerta dai propri vertici statali. Nel n. 50-2010 della rivista *Aspenia* (Gruppo24ore) dal titolo "La Cina post-americana" è riportato un

sondaggio sul livello di soddisfazione della gente verso la propria "classe dirigente" in alcuni paesi. Dal 2002 al 2009 questo livello è passato in Cina dal 48% all'87%, il più alto al mondo. Negli Usa siamo al 37%, in Germania al 50%. Questo consenso è rivolto anche al versante militare della politica della "classe dirigente" cinese, ad esempio, all'incremento delle spese belliche per costruire una marina capace di difendere gli interessi della nazione cinese nel mar Cinese dall'accerchiamento occidentale.

È difficile che i lavoratori cinesi possano separarsi dalla politica della propria borghesia e incrinare la loro fiducia nel capitalismo (seppur temperato da una redistribuzione della ricchezza) prima di avere sperimentato sulla propria pelle, attraverso gli effetti delle vicende belliche che si preparano, le conseguenze del sogno della restaurazione su basi capitalistiche dell'egemonia dell'impero di mezzo. Il gong delle guerra non mancherà, però, di suonare.

Una delle vie attraverso cui potrebbe maturare, sul piano ideologico-politico, la frattura dell'unità interclassista in Cina è quella della re-interpretazione in chiave eversiva della tradizione della "Grande Armonia" e del "Mandato celeste". Questa volta il ritiro del "Mandato Celeste" all'attuale "classe dirigente" cinese non porterà all'"eterno ritorno", come ciancia fior di sinologi. Questa volta sarà l'annuncio della rivoluzione proletaria internazionale, dell'ingresso dell'intero pianeta e non solo della Cina in un'altra era di rivoluzioni proletarie, la seconda dopo quella (sconfitta) del primo dopoguerra.

È promettente, in vista di questa svolta nella storia mondiale, che la parte più combattiva e lungimirante del proletariato industriale cinese cominci a lottare e a pensare a sé come parte distinta della nazione pur se ancora come classe nazionale. Che manifesti apertamente sentimenti verso la crescita capitalistica del paese differenti da quelli dei connazionali arricchiti, dei ceti medi rampanti e dei papaveri rossi.

Agli Xin, con cui, per ora, non abbiamo contatti diretti, ci permetteremo, nel sostenere da comunisti internazionalisti le lotte rivendicative, di far notare che nel futuro di cui si preoccupano non ci sono solo i diritti salariali e sindacali, ma c'è anche la politica estera, ci sono le conseguenze dell'ascesa della Cina nelle relazioni internazionali, c'è il tentativo degli Usa di mettere in concorrenza i proletari cinesi con quelli degli altri paesi asiatici, c'è la convergenza, più o meno consapevole, delle borghesie asiatiche, quella cinese compresa, ad assecondare questa lurida manovra.

In questo percorso, che sarà un calvario, e nel quale la lotta per riformare la "Grande Armonia" capitalistica cinese e volgerla a vantaggio operaio sarà la via per giungere alla conclusione che è il sistema capitalistico a dover essere distrutto, è vitale che si avvii anche la parallela separazione politica dalle proprie borghesie dei lavoratori europei e statunitensi. Di questo intreccio tra l'Oriente e l'Occidente sul versante proletario parleremo nelle prossime puntate.

[IV. Continua]

# La strage sul lavoro in Bangladesh: a morte l'imperialismo assassino!



## I principali responsabili della strage di Savar sono qui, in Italia, in Europa, in Occidente!

Mercoledì 24 aprile 2013 nella città di Savar, nei pressi di Dacca capitale del Bangladesh, è crollata una palazzina di otto piani. La palazzina ospitava cinque imprese tessili con circa tremila operai. Da tempo l'edificio era stato giudicato pericolante e nei giorni immediatamente antecedenti gli operai avevano notato la formazione di crepe nei muri. I padroni avevano, però, imposto la continuazione delle attività produttive. Il risultato è stato una tragedia: almeno mille lavoratori (per lo più donne e giovani) sono morti sotto le macerie.

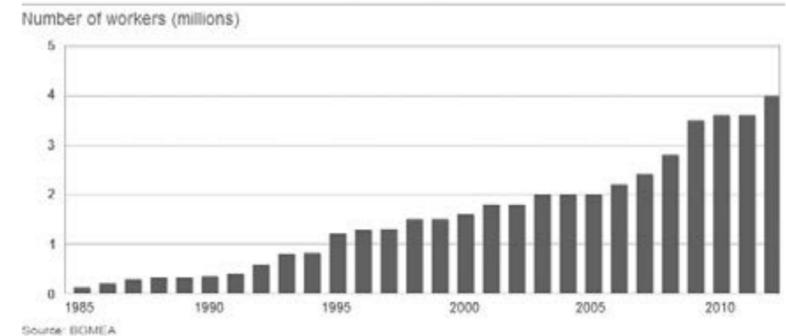
Subito dopo il crollo, le strade di Dacca sono state invase da migliaia di operaie ed operai, che hanno rivendicato "giustizia per i morti di Savar" e sicurezza sui posti di lavoro.

I manifestanti non hanno rivolto la propria collera solo contro i padroni e il governo locali. Essi hanno anche denunciato che dietro la strage di Savar vi sono gli interessi e le pressioni delle multinazionali occidentali dell'abbigliamento. È per queste, infatti, che lavora quasi tutta l'industria tessile del paese. E sono le multinazionali le prime responsabili delle tremende condizioni (salari di trenta euro al mese, orari lunghissimi e scarse misure di sicurezza) imposte nelle aziende del Bangladesh.

Cinque secoli di colonialismo e imperialismo hanno ridotto il Bangladesh in condizioni di estrema povertà. Per anni i grandi capitalisti occidentali hanno sfruttato questa situazione per imporvi condizioni di lavoro quasi schiavistiche. Oggi, però, sull'onda del processo di industrializzazione della Cina e dell'Asia, anche in questo piccolo ma popolosissimo paese si è formata e sta crescendo una classe operaia numerosa, giovane e combattiva. Essa non è più disposta a subire passivamente, ma si batte, come fanno i lavoratori dell'intero continente asiatico, per migliorare la propria condizione. Anche i fatti di Dacca lo dimostrano.

Noi militanti comunisti dell'Oci salutiamo le manifestazioni di lotta dei proletari del Bangladesh. Siamo impegnati a mettere in luce presso i lavoratori italiani i principali responsabili della strage di Savar, a cominciare dalle multinazionali dell'abbigliamento italiane. Denunciamo che le potenze capitalistiche occidentali stanno attentando alla vita dei lavoratori asiatici anche con l'attizzazione delle rivalità tra gli stati della regione e con il tentativo di scatenare una gigantesca guerra in Estremo Oriente per ristabilire il loro pieno controllo sulla regione. Allo stesso tempo ci battiamo affinché i lavoratori italiani vedano nei proletari immigrati e nei proletari del Bangladesh, dell'intera Asia e degli altri continenti non dei concorrenti da cui difendersi ma degli alleati di classe con cui iniziare a tessere una lotta unitaria contro l'avidio mostro che, seppur in modo diseguale, opprime gli uni e gli altri: l'imperialismo e il capitalismo internazionale.

People working in garment factories in Bangladesh



Acque agitate nelle relazioni internazionali in Asia

# La rivista italiana *Limes*, lo scontro Usa-Cina e la partita Asia-Pacifico

Alla fine del 2012 è uscito un numero della rivista *Limes* (edita dal gruppo editoriale *L'Espresso*) dedicato alle relazioni tra gli Stati Uniti e la Cina. La rivista rileva la svolta verificatasi in tali relazioni dal 2006 e si chiede: si va verso la collisione? Ci siamo occupati della questione nel numero precedente del *che fare*. È istruttivo dare un'occhiata alle analisi della rivista.

L'editoriale e gli articoli passano in rassegna i contenziosi economici, territoriali e militari che stanno fruttando la collaborazione più che ventennale tra gli Usa e la Cina. Alcuni articoli hanno il merito di mettere in evidenza che l'interdipendenza economica tra gli Usa e la Cina non è in contraddizione con l'incipiente scontro tra i due (ancora molto diseguali) colossi. È vero che l'interscambio commerciale tra la Cina e gli Usa è cresciuto fino a 500 miliardi di dollari; è vero che tale interscambio coinvolge spesso semi-lavorati, a testimonianza di un rilevante intreccio delle piattaforme produttive sulle due rive del Pacifico; è vero che la Cina è il primo detentore dei titoli pubblici Usa per la cifra di 1115 miliardi di dollari, l'8,7% del totale (1); ma è proprio in virtù di questa interdipendenza economica tra la Cina e gli Usa, e non malgrado essa, che i due stati stanno entrando in rotta di collisione su numerosi fronti. La rivista ne mette in luce alcuni: 1) nel suo articolo, R. A. Kapp, un ex-dirigente dell'Us-China Business Council, lamenta che le imprese Usa incontrano eccessivi lacci sul mercato cinese, da parte dello stato e, aggiungiamo noi, da parte del movimento rivendicativo dei lavoratori cinesi; 2) se continuasse la sostituzione (già in corso) del

dollaro con lo yuan come moneta negli scambi commerciali e finanziari internazionali, la capacità di manovra finanziaria dello stato e delle imprese Usa sarebbe fortemente indebolita; 3) le alte sfere Usa non possono accettare che la Cina conquisti il controllo monopolistico del mar Cinese, dove passa il 60% del commercio mondiale e il 70% del petrolio per il Giappone, né che, senza colpo ferire, Pechino continui a tessere la sua tela verso il subcontinente indiano, l'Iran, l'Africa e l'America Latina.

## Pivot to Asia

*Limes* illustra anche la politica che gli Usa stanno mettendo in atto in risposta a questo contrasto strategico. Tra i tasselli di questa politica vi è quello che intende impedire alla Cina di giungere alla conclusione di potersi permettere di ostruire l'accesso al mar Cinese senza essere distrutta completamente. Nell'articolo "Usa contro Cina, ordine di battaglia", il generale italiano Fabio Mini (uno dei macellai che hanno diretto i bombardamenti all'uranio impoverito sulla "ex"-Jugoslavia) scrive: "Il problema di pianificazione del Pentagono è di non arrivare a questo punto. Ed è un problema di oggi, perché fra vent'an-

ni sarà troppo tardi. Occorre eliminare ogni possibilità che la Cina possa perfino pensare di condurre con successo un attacco [contro le forze aeronavali Usa dislocate nell'area a garanzia dell'accesso al mar Cinese a sé stessi e agli alleati, n.] o di sopravvivere alla ritorsione. Le forze americane devono cominciare [avete già cominciato, generale!] a predisporre le misure di sopravvivenza e di conservazione della capacità di attacco. Devono impedire il controllo cinese del Pacifico, anche soltanto teorico. I comandanti americani devono poter disporre di basi sicure e di basi alternative dove in caso di guerra possano rischiare i propri aerei in hangar a prova di bombardamento su isole come Tinian e Belau. I bombardieri *Stealth* e i sommergibili devono poter lanciare l'attacco contro tutte le strutture e i radar che i cinesi stanno installando per tenere le forze statunitensi lontane dalle coste. La capacità di attacco americano deve essere sostenuta dalle forze degli alleati: fondamentali sono quelle sudcoreane, taiwanesi e giapponesi. [...] Il segretario alla Difesa Panetta, nell'incontro del giugno 2012, a Singapore con i ministri della Difesa asiatici (significativamente assente il cinese) ha dato indicazione di come il riequilibrio [verso l'Asia della politica Usa, n.] annunciato da Obama si rifletterà sullo schieramento militare globale. Entro il 2020 il 60% delle navi da guerra Usa, inclusi sei gruppi di portaerei, saranno schierati nel teatro Asia-Pacifico. [...] Nel settembre lo stesso Panetta ha annunciato un nuovo accordo con il Giappone per lo spiegamento di un secondo sistema radar anti-missile rivolto contro la Corea del Nord e la Cina. L'accordo prevede la fornitura di altre batterie di Patriot e navi da battaglia equipaggiate con sistemi



Aegis" (pp. 56-57). Anche il Muos, il sistema integrato di comunicazione di cui si vuole installare un centro in Sicilia, fa parte di questa corsa al riarmo degli Usa: ce ne parla l'articolo "Lo scontro nel Pacifico si gioca anche in Sicilia" (p. 105), il quale mette anche in evidenza la preoccupazione degli Usa e dell'Italia per il tentativo del gruppo cinese Hna di acquisire il controllo delle infrastrutture di Augusta, Palermo e Centuripe (Enna) come hub commerciale e turistico per l'Europa e il Nordafrica.

## Jugoslavizzre l'Asia

Dalla rivista emerge anche il fatto che gli Usa sanno di non poter fermare l'ascesa cinese direttamente, da soli, magari con un intervento militare che riporti la Cina all'età della pietra, come è successo con l'Iraq e con la Jugoslavia. Sanno che prima devono agire attraverso altri attori: gli altri stati e i popoli dell'Estremo Oriente. Da alcuni articoli emerge l'articolazione di questa politica degli Usa, il loro tentativo di schiere in chiave anti-cinese non solo i propri alleati storici (l'Australia e il Giappone) ma anche l'India, il Vietnam, la Corea del Sud e la stessa Russia. La classe dirigente Usa sta cnicamente coltivando i contrasti e i dissapori storici tra la Cina e i suoi vicini, un po' come fece la Gran Bretagna con l'India al momento dell'indipendenza. Lo stesso generale Mini ammette senza remore che la decisione delle Filippine, del Vietnam e del Giappone di rompere la tregua sulle isole del mar Cinese contese con la Cina è stata incoraggiata dagli Usa (pp. 57-58). In Giappone, in particolare, è in rapida crescita il nazionalismo imperialistico, come mostra la vittoria alle elezioni politiche del dicembre 2012 del partito conservatore di Shinzo Abe, di formazioni politiche apertamente nostalgiche dell'impero giapponese e la (provvisoria?) sconfitta dell'ala levantina della classe dirigente giapponese (convinta di tutelare meglio gli interessi delle imprese giapponesi smarcandosi dall'alleanza con gli Usa e da una politica estera decisamente anti-cinese). La politica dei conservatori e dei gruppi dell'estrema destra

Segue a pag. 21

Nel riquadro a destra riprendiamo da *Limes* una poesia che sta spopolando sul web cinese. Essa ben esprime il sentimento popolare cinese verso le pretese dell'Occidente nei confronti della Cina.



175 Il capitale contro la Cina, 1924

Segue da pag. 20

rivendica, con forme e tempi diversi, la colonizzazione dell'Estremo Oriente compiuta prima e durante la seconda guerra mondiale. Sui rapporti tra i paesi dell'Estremo Oriente, segnaliamo anche l'articolo "La partita della Siberia" (p. 257), sul ruolo che la Siberia si appresta a giocare nelle relazioni tra la Russia e la Cina e nell'intera partita asiatica.

L'articolo racconta che il terzo mandato di Putin, iniziato nella primavera 2012, sta ponendo la sua priorità geopolitica nello sviluppo della Siberia orientale e dell'Estremo Oriente russo: "Allo slogan [Putin] fa seguire alcuni passi concreti. Viene istituito il ministero per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e la stampa russa anticipa il progetto per la costituzione di un'azienda statale che accorperà 16 regioni orientali della Federazione Russa (il 60% circa del territorio) che avrà ampi poteri decisionali e dovrà rendere conto del suo operato esclusivamente al capo del Cremlino. Una megastuttura che dovrà trainare lo sviluppo siberiano, aggirando, tra le altre, le leggi federali in materia di sfruttamento delle risorse naturali. Il suo nome: Repubblica dell'Estremo Oriente. La nuova entità potrà regolare una più snella imposizione fiscale e raccogliere investimenti stranieri. Sarà finanziata per un decennio dai profitti derivanti dalla gestione del Fondo di benessere nazionale. [...] Garantirà ai lavoratori stranieri che decideranno di stabilirsi nelle regioni orientali l'ottenimento della cittadinanza russa in tre invece che in cinque anni. Le imprese che investiranno in Siberia non saranno soggette alle leggi sulla bancarotta e a quelle straniere verrà facilitato il regime dei visti. La nuova azienda statale, che potrà anche assegnare licenze senza gara d'appalto, avrà sede a Vladivostok. La città siberiana, lontana da Mosca oltre 9000 chilometri, per il presidente Putin è «la porta russa verso l'Asia»" (pp. 258-259). Lo sviluppo della regione dovrebbe essere trainato dalla costruzione di infrastrutture ferroviarie moderne per collegare l'Estremo Oriente con l'Europa occidentale senza passare per la rotta attraverso l'oceano Indiano.

Un'ala della classe dirigente russa, che ha trovato voce in Medvedev, teme l'invasione economica cinese.

(p. 261). Gli Usa hanno iniziato a speculare su questa paura e stanno trescando, insieme con il Giappone e la (per ora) controllata Corea del Sud, per offrire una sponda economica e tecnologica allo sviluppo della Siberia alternativa a quella cinese. Se il Giappone e gli Usa riuscissero a stabilire un asse con la Russia, chiuderebbero la Cina in una morsa, interromperebbero il consolidamento del legame tra la piattaforma produttiva tedesca con quella cinese e accrescerebbe il fascino per le borghesie europee della proposta lanciata da Obama all'inizio del suo nuovo mandato di un gigantesco mercato unitario tra le due sponde dell'Atlantico.

## La preparazione del fronte interno negli Usa

La politica di attizzamento dei contrasti inter-asiatici portata avanti dagli Usa e gli appigli reali che essa trova, sono un esempio della forza di cui l'imperialismo Usa è ancora capace. Pur se in declino, gli Usa sono ancora un mostro contro-rivoluzionario, il centro del dominio totalitario del capitale sul pianeta. Ciò è confermato anche dal versante interno della politica di Obama. La rivista *Limes* mette in evidenza soprattutto l'aspetto energetico di questo versante: l'auto-sufficienza energetica raggiunta dagli Usa grazie alle tecniche di estrazione del petrolio e del gas messe a punto negli ultimi anni nel settore minerario. L'autosufficienza energetica permetterà agli Usa di affrontare lo sviluppo di guerre di ampia portata in Medio Oriente e in Estremo Oriente senza che il proprio apparato produttivo e la propria vita sociale ne risentano.

Ci permettiamo di aggiungere altri due elementi che vanno nello stesso senso. Primo: il ritorno entro i confini degli Usa o del Nafta degli investimenti produttivi delle multinazionali Usa (2). Secondo: la politica di Obama verso il proletariato Usa. Verso i lavoratori bianchi e afro-americani, con la decisione di aumentare il salario minimo e di agganciarlo all'inflazione e di garantire la scuola materna a tutti. E verso i lavoratori immigrati dall'America Latina e dall'Estremo Oriente, con la presentazione di una legge (*bipartisan*) che alleggerisce le condizioni richieste per la conces-

sione del permesso di soggiorno a 11 milioni di lavoratori immigrati. Dietro quest'ultima decisione c'è il ruolo strategico svolto nell'economia Usa dai lavoratori immigrati e il percorso di organizzazione che questi proletari hanno messo in campo negli ultimi dieci anni. (3) E c'è l'intenzione della classe dirigente Usa di conquistare i "cuori" dei lavoratori immigrati per trasformarli in ascari per le guerre dell'Estremo Oriente.

Pur se in sordina, dal numero di *Limes* emerge anche il modo in cui la classe dirigente cinese e la popolazione lavoratrice cinese percepiscono la intrusione degli Usa negli affari dell'Estremo Oriente. Scrive il generale Mini: "La Cina si ritiene da anni sottoposta alla strategia statunitense di contenimento. Nonostante le provocazioni non ha mai risposto con la violenza che molti cinesi avrebbero voluto esercitare. Molti cinesi vedono gli Usa come un ostacolo al loro progresso. La gente è portata a credere che tutti gli sforzi statunitensi di sicurezza in realtà intendano negare il loro diritto a una vita migliore e alla loro nazione il posto internazionale che le compete" (p. 58). Come dare torto a queste "sensazioni" dei cinesi? Come dar torto alla filastroca che spopola sul web cinese riportata nel riquadro?

## I silenzi di *Limes*

La rivista *Limes* tace, però, su alcuni aspetti cruciali dello scontro che si sta preparando in Asia. Il primo è quello delle conseguenze di questo scontro sulla vita dei popoli e, in particolare, dei lavoratori. In alcuni articoli si afferma che la situazione attuale assomiglia a quella dell'inizio del novecento, allo scontro in questi anni incipiente tra l'imperialismo anglo-americano e la potenza capitalistica in ascesa della Germania. Ancora Mini: "La Cina si trova in una situazione simile a quella della Germania alla vigilia della prima guerra mondiale: esattamente un secolo fa Berlino era consapevole della propria potenza, determinata a far valere le proprie ragioni e i propri interessi. Oggi alla Cina manca soltanto la miccia che può innescare la tragedia" (p. 58). Bene: cosa riservò ai lavoratori e ai popoli il trentennio, 1914-1945, in cui si consumò lo scontro tra la

What Do Yuo Really Want from Us?  
(Cosa volete realmente da noi?)

Quando eravamo il malato dell'Asia, ci chiamavate Il Pericolo Giallo.  
Quando ora veniamo presentati come la prossima superpotenza mondiale, ci chiamate La Grande Minaccia.  
Quando chiudemmo le nostre frontiere, scatenaste la guerra dell'oppio per aprire i nostri mercati.  
Quando ci stavamo sgretolando in mille pezzi, marciaste con le vostre truppe per reclamare la vostra bella parte.  
Quando cercammo di ricomporre i pezzi, gridaste Tibet libero! È un' invasione!  
Quando sperimentammo il comunismo, ci odiaste perché eravamo comunisti.  
Quando abbracciammo il capitalismo, ci odiaste perché eravamo capitalisti.  
Quando raggiungemmo il miliardo di persone, diceste che stavamo distruggendo il pianeta.  
Quando cercammo di limitare le nascite, diceste che offendevamo i diritti umani.  
Quando eravamo poveri, pensavate che fossimo dei cani.  
Quando vi prestiamo denaro contante, ci incolpate del vostro debito nazionale.  
Quando costruiamo le nostre fabbriche, ci incolpate di inquinare l'ambiente.  
Quando voi vendiamo merci, ci incolpate dell'effetto serra.  
Quando noi compriamo petrolio, dite che è sfruttamento e genocidio.  
Quando voi fate una guerra per il petrolio, la chiamate liberazione.  
Quando eravamo in preda al caos totale, avete reclamato il braccio forte della legge.  
Quando abbiamo applicato la legge e l'ordine contro la violenza, l'avete chiamata violazione dei diritti umani.  
Quando stavamo in silenzio, diceste che volevate che avessimo libertà di parola.  
Ora che non stiamo più in silenzio, dite che siamo degli xenofobi indottrinati.

Germania e l'imperialismo anglo-statunitense fino alla sconfitta del Terzo Reich e alla vittoria del mostro a stellestrisce?

La rivista tace anche sulle cause di fondo di questo corso catastrofico. Nell'editoriale si fa riferimento alla "prevalenza delle pulsioni irrazionali sul calcolo costi-benefici: innescata la spirale, le migliori intenzioni di Obama e di Xi Jinping -o dei loro successori- potrebbero difficilmente spezzarla" (p. 18). Ma che coerenza nell'analisi degli strateghi di *Limes*! Da un lato, si considera come naturale la competizione tra stati e imprese sul mercato mondiale, e dall'altro (irrazionalmente) si attribuisce all'irrazionalità se questi conflitti sfociano nello scontro planetario. Non c'è affatto contraddizione, signori, tra i due fenomeni.

Le relazioni egoistiche di mercato non possono rimanere eternamente confinate entro il tran tran dei periodi pacifici nei quali il capitale si limita a guerre locali e alla guerra quotidiana con gli operai nei posti di lavoro. L'esito catastrofico è inscritto, pur con tempi meno rapidi di quel che darebbero a intendere le tensioni attorno alla Corea del Nord, nel funzionamento del capitale, come mette in luce la dottrina marxista, mille volte data per infanta eppur ogni giorno confermata dalla vita della società capitalistica. L'esito è inscritto nel fatto che, negli ultimi trent'anni, il capitale è riuscito a superare la crisi generale in cui stava sprofondando negli anni '70 al prezzo dello sviluppo del grado di socializzazione delle forze produttive a un tale livello che tali forze non sono più gestibili capitalistamente e la corazzata degli stati nazionali (anche semi-continentali) formati nel corso dell'ottocento e del novecento, entro l'ordine retto dal dollaro e dalle flotte termonucleari Usa. Entro tale ordine il capitale non è in grado di strappare una massa di plusvalore sufficiente a mantenere un livello adeguato di redditività e la riproduzione allargata di se stesso. La rottosità al dominio delle potenze colonialiste occidentali della classe operaia che si è formata nell'ultimo trentennio in Asia, Africa e America Latina è un aspetto dell'acutezza di questo antagonismo tra il grado di socializzazione raggiunto dalle forze produttive e l'appropriazione privata al fine del profitto di

tali forze. Arriviamo con ciò al terzo elemento su cui la rivista *Limes* si guarda bene dall'accendere i riflettori.

La rivista non parla del proletariato cinese e asiatico. Anche questo non ci sorprende: per i redattori di *Limes* esiste un solo soggetto della storia, lo stato e il capitale che esso rappresenta. Non esistono le classi sociali. O se esistono, queste sono passive esecutrici dei dirigenti statali. Non è così. L'oste proletario, senza il quale gli analisti del capitale à la *Limes* stanno facendo i loro conti, saprà presentare i suoi numeretti.

Che intanto non siano solo i borghesi nostrani più lungimiranti ad occuparsi della partita asiatica. Che comincino ad occuparsene anche i militanti proletari intenzionati a darsi da fare per gli interessi (immediati e storici) del proletariato!

(1) I dati ufficiali reperibili sul sito del U.S. Government Accountability Office indicano in 14800 miliardi di dollari il debito pubblico Usa alla fine dell'anno fiscale 2011, quasi il 100% del pil Usa. Nel 2012, il 46% dei titoli di credito era nelle mani di investitori internazionali. La Cina deteneva titoli per l'8,7% del totale. I dati aggiornati al febbraio 2013 rivelano che la percentuale è salita al 9,9%.

Ogni cittadino americano ha un debito di più di 4.000 dollari con la Cina ed ogni cittadino cinese ha un credito di quasi mille dollari con gli Stati Uniti, i quali, secondo alcune stime, devono pagare 107 milioni di dollari d'interessi al giorno per il loro debito alla Cina.  
(2) Nel 2001 i salari messicani erano 4 volte più alti di quelli cinesi, quelli statunitensi erano 30 volte più alti di quelli cinesi; oggi i salari messicani sono più alti di quelli cinesi solo del 30% e quelli statunitensi circa otto volte più alti. A questi differenziali salariali vanno però accostati i costi dei trasporti e i costi dell'energia (in forte calo negli Usa e in rapida crescita in Cina, forte importatore di petrolio). In cinque l'energia costa cinque volte più che negli Usa. Al saldo diventa conveniente per le multinazionali Usa produrre negli Usa o in Messico. Lo scorso anno la General Electric, la Apple, la Intel, la Gm hanno aperto stabilimenti negli Usa. Il *Sole24Ore* del 29 marzo 2013 informava che recentemente alcuni gruppi hanno avviato la costruzione negli Usa di impianti metallurgici e petrolchimici.  
(3) Questo percorso ha trovato un momento chiave nello sciopero generale organizzato il primo maggio del 2006, v. *che fare* n. 66 (maggio 2006) "Stati Uniti: lo splendido primo maggio degli immigrati".



In una fabbrica automobilistica Usa